GLI ITALIANI IN GUERRA

DICIOTTO ANNI, AL LAVORO NELLA TODT A POLA

Un'ansia che mi salvò la vita

Fuga a Trieste per sapere della madre dopo un'incursione: scampato alla cattura degli slavi

Eravamo nella primavera del 1944, avevo diciotto anni compiuti e le autorità di occupazione germaniche avevano emesso un'ordinanza dove tutti i ragazzi della mia età dovevano venire arruolati, a scelta nei vari corpi militari esistenti, tutti sotto comando tedesco, oppure nell'organizzazione del lavoro Todt. Con questa organizzazione i tedeschi avevano costruito il Vallo atlantico e tante altre opere di difesa. Io, studente del Liceo «Oberdan», non avevo mai fatto lavori manuali, ma non c'erano alternative; così, dopo qualche settimana di attesa nella caserma di Roiano, un centinaio di noi fu mandato a Pola, via mare, poiché la linea ferroviaria era interrotta. Il mare era mosso e molti ragazzi soffrirono il mal di mare, la costa istriana, che a me appariva per la prima volta (si viaggiava sotto costa), era bellissima.

Giunti a Pola, dei camions ci portarono nella caserma «Mocenigo» della Marina a qualche chilometro dalla città proprio sul mare. Là trovammo altri ragazzi del luogo, che avevano optato per la Todt, divisi in due gruppi. Alcuni ci vennero incontro e subito ci dissero: siamo proprio contenti che siate arrivati voi triestini a darci una mano, noi qui siamo impauriti, ci minacciano continuamente di morte... Ma chi? Perché? Avete fatto qualcosa? Chiedemmo noi. Quelli là, e indicarono l'altro gruppo. Guardammo, ragazzi di campagna, male in arnese, dallo sguardo torvo e sfuggente... che si allontanarono. Non li prendemmo sul serio, tanto ci sembrava assurdo, ma incoraggiammo i nostri compagni di sventura polesani. Ormai, dicemmo, siamo in maggioranza, non abbiamo mai torto un capello a nessuno, quindi nessun timore, solo minacce, bravate di ragazzi del contado.

Ci portarono a scaricare della ghiaia da un piroscafo nel porto di Pola, ma senza assillo né severità, era evidente che quella ghiaia non serviva a nessuno. I soldati tedeschi venivano appartati nei loro alloggiamenti e in servizio scrutavano il mare; erano giovani più di noi, austriaci, biondissimi con un incarnato da bambini, si parlava raramente e poco (all'«Oberdan» insegnavano la lingua di Goethe)... del buon strudel della mamma, di ragazze e delle, speriamo, dicevano, armi segrete. E i giorni passavano, avevamo assai poco da mangiare e tanto appetito. Unico contatto con il mondo «Il Piccolo» che arrivava ogni giorno, non so come, a Pola e che a detta dei polesani era l'unico giornale che scrivesse qualcosa di concreto, con belle cartine geografiche sulle avanzate russe.

Le fortezze volanti ci sorvolavano ad altissima quota per scaricare il loro carico di morte sulle città inermi, finché un giorno giunse notizia, da chi sentiva la radio, che Trieste era stata bombardata. I morti?... Cinquecento, cinquemila? La città in fiamme... Io abitavo vicino ai cantieri, mia madre era sola. Il mattino seguente, senza rendermi conto del pericolo che correvo, scappai.

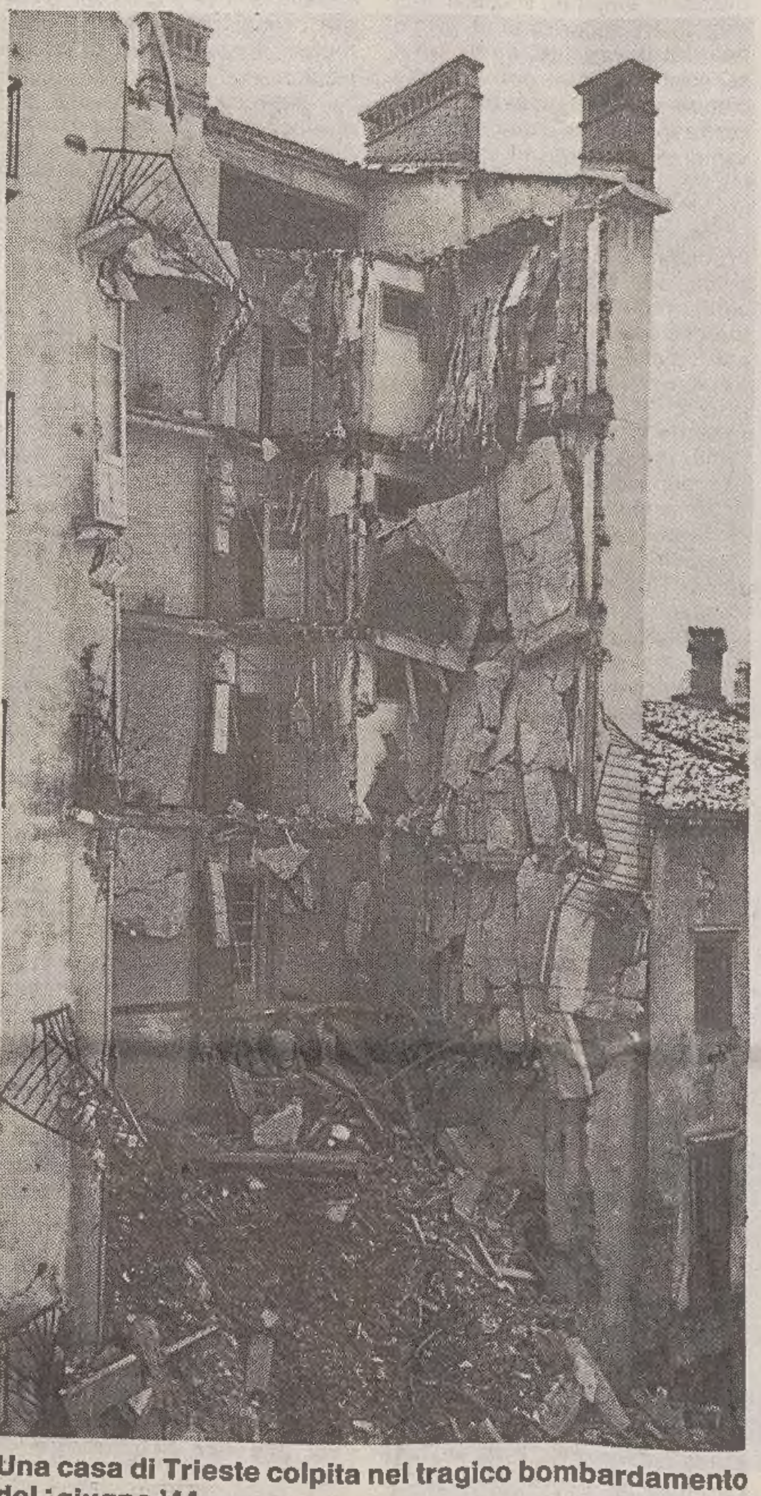
Grazie a una provvidenziale tessera con foto, rilasciatami dal Liceo per avere la riduzione al Teatro Verdi (i tedeschi ci avevano ritirato i documenti) potei salire sul vaporetto per Trieste. Arrivando vidi alto il fumo dell'oleificio Gaslini che continuava a bruciare. Per fortuna la mamma stava bene, la casa era in piedi; scardinata la porta e qualche vetro rotto.

Messo qualche chiodo, raccolto un po' di cibo, la mattina seguente ripresi con lo stesso documento lo stesso piroscafo e ritornai a Pola. Giunto mi incamminai, preoccupato, verso la caserma. Strada facendo incontrai due ragazzi del mio raggruppamento che stravolti mi raccontarono come durante la notte (la sola notte in cui ero scappato) i partigiani avessero prelevato tutti i ragazzi e che loro due e forse qualche altro erano riusciti, durante la marcia notturna, a nascondersi in qualche anfratto sotto qualche cespuglio, sfuggendo ai rapitori. Li avevano portati a fare i partigiani con loro... così pensammo. Ripresi il vaporetto e ritornai a Trieste, ma questa è un'altra storia...

Un anno dopo, i nuovi occupatori della città, dopo aver imposto il coprifuoco dalle 16 alle 10, con l'ordine di servizio n. 5 imponevano a tutti gli uomini dai 18 anni in su di presentarsi nelle caserme più vicine con una coperta...

Ai partigiani della Divisione Garibaldi, formata da soldati italiani che al momento dell'armistizio si trovavano in armi nei Balcani, giunti in città si chiese notizie dei nostri compagni di Pola ma inutilmente, nessuno sapeva nulla. Le famiglie dei ragazzi triestini in trepidante attesa, cercarono, aspettarono ma invano, nessuno tornò! Poi si parlò di foibe. Qualcuno forse, avrà pensato di combattere una guerra giusta ammazzando chi era nato ebreo, qualcun altro ammazzando chi era nato italiano. Dimenticare? Sì, ma come si fa?

Sergio Zobini, Trieste.



Una casa di Trieste colpita nel tragico bombardamento del giugno '44.

UN NAUFRAGO RACCONTA

Sento ancora quelle grida degli uomini abbandonati

Dal racconto di mio padre Adriano Zabini.

«... A metà dicembre del 1941, la motonave 'Galitea' di 3000 t.s.l., scortata da un cacciatorpediniere, si lasciava a poppa l'isola di Creta e puntava su Tobruk. Portava medicinali e viveri per l'ospedale di quella base e anche soldati per il fronte libico. Si tentava di sorprendere il blocco della flotta inglese che cercava d'impedire l'invio di rifornimenti in Libia. Tutti gli uomini liberi dal servizio erano sui ponti dove zattere di varie grandezze e salvagenti erano a disposizione in caso di emergenza.

La navigazione continuava con mare mosso, quando, verso le 15 giunse l'ordine di tornare indietro; navi nemiche erano state avvistate sulla nostra rotta. Con le macchine a tutta forza e con gli scoppi delle bombe di profondità che facevano sussultare la nave, lanciate dal caccia per tenere lontani gli eventuali sommergibili nemici, si viaggiava trattenendo il respiro, in una tensione continua che faceva scattare verso i ponti superiori qualche collega che confondeva lo scoppio delle bombe con un siluro.

Quando arrivò il primo siluro, il colpo secco non mi trasse in inganno e scattai su per le ripide scale, entrai nei saloni dove, aggrappandomi ai tavoli saldati al pavimento, la nave si era subito inclinata, giunsi in coperta per tuffarmi in mare, ma poiché la fiancata della nave, ormai inclinatissima, me lo impediva, scivolai in mare lungo la stessa tra chiodature e oblò.

Non avrei dovuto finire neanche sott'acqua, invece l'acqua sopra di me era sempre più nera e per quanti sforzi facessi (da triestino ero un discreto nuotatore), non risalivo, ormai mi mancava l'aria; uno scoppio allora mi stordì, sentii un dolore fortissimo alla schiena, aprii la bocca, bevvi e mentre ormai esausto palettavo con le braccia senza forza mi trovai a galla.

La nave non c'era più, in tre minuti era scomparsa negli abissi, mi aveva trascinato con sé, ma una bomba di profondità mi aveva salvato. Mezzo annegato, annaspando, tossendo, cercavo tra i rottami galleggianti qualcosa cui appoggiarmi per prender fiato; dapprima fu una scala di teak tutta borchiata di ottone che, appena vi appoggiai una mano, sparì sott'acqua, poi una cassetta su cui si era aggrappato un altro naufrago e non poteva sostenere due persone; sospinto su una cresta d'onda vidi scomparire e comparire una grande zattera a una cinquantina di metri di distanza, mi feci coraggio e puntai; fu una lotta estenuante (le onde erano alte almeno un metro), quando arrivai qualcuno dei naufraghi cercò di allontanarmi "qui non c'è posto, la zattera si rovescia, laggiù c'è n'è un'altra semivuota", un braccio caritatevole però mi aiutò e potei salire.

Al mio sguardo apparve allora uno spettacolo pauroso: tra cielo e mare vidi centinaia di persone alla deriva, le onde, il vento le disperdeva assieme a un'incredibile varietà di oggetti galleggianti ai quali i naufraghi si aggrappavano disperatamente, molti non sapevano nuotare, soffiava un vento teso. Che freddo su quella zattera!

Il caccia, inseguendo il sottomarino si era allontanato dal luogo del naufragio, poi tornò e ci raccolse, noi della grande zattera e quelli più vicini... il nemico però era sempre in zona, non era stato colpito dalla reazione del caccia, il sole volgeva al tramonto, fermarsi più a lungo poteva essere fatale. I naufraghi in acqua chiamavano, pregavano, gridavano anche il Viva il Re, Viva il duce.. noi già in salvo sul cacciatorpediniere imploravamo il comandante di raccogliere i nostri colleghi, i nostri amici e giovani soldati. Ci fu detto che era stato informato il comando che avrebbe provveduto a inviare degli idrovolanti della Croce rossa... La sicurezza del caccia e dei marinai era in pericolo. E così partimmo, non si vedeva più, era scesa la notte, solo si sentivano le grida disperate degli uomini in mare... per poco ancora... ma io le sento sempre!»

APRILE '41 NELLA CAPITALE SLOVENA

Un ricordo di Lubiana occupata

'Pagai da bere alle persone impaurite chiuse in birreria'

Sergente maggiore carrista nei «Cavalleggeri Guide», ebbi il mio primo contatto con la guerra sul fronte francese: non sparai un colpo ma rischiai di prendermi qualche malattia e, soprattutto i pidocchi. Poi, un giorno, d'improvviso, il mio squadrone venne caricato su un treno lunghissimo (tre locomotive che trainavano una serie infinita di pianali). Dalla Francia facemmo in pratica un viaggio senza interruzioni fino alle nostre terre, venendo scaricati dopo Cervignano. Capii che ci avrebbero fatto entrare in Jugoslavia. E infatti l'11 aprile '41, alle 11 precise, il nostro comandante, il *maggiore Mangani*, un ex ardito della Grande guerra, ordinò la partenza. E' stata una vera e propria galoppata alla volta del cuore della Slovenia.

Alle 17.30 di quello stesso giorno entrai a Lubiana. Il mio carro fu tra i primi a occupare la città. Correvamo così veloci (a parte qualche sporadica sparatoria) che ben presto mi trovai solo, isolato. Ero andato «troppo» avanti. In una piazza trovai un vigile urbano, morto di paura, che su mia richiesta mi indicò una birreria. Ovviamente il locale era chiuso (o almeno sembrava così). Ma qualcosa non quadrava.

Pistola in pugno, con un pezzo di ferro feci saltare la serratura ed entrai: la birreria era piena di jugoslavi che vi avevano cercato riparo. Fra di loro anche due soldati in divisa. Tolsi gli otturatori ai loro fucili, ma feci un gesto che sbalordì tutti (chissà come ci aveva descritto la loro propaganda!): gettai sul tavolo cinque lire d'argento e pagai da bere per tutti, anche per i due militari nemici. Poi, nel silenzio assoluto, me ne andai (dopo aver riabbassato la saracinesca).

Davanti a un albergo vidi una macchina di fabbricazione americana con la targa della Reale armata jugoslava. Mentre stavo per requisirla vidi scendere trafelato da un alberghetto un ufficiale medico slavo che non aveva capito che gli italiani avevano occupato la città. Ci chiese in italiano cosa facessimo e ci pregò di lasciarlo libero perché doveva correre all'ospedale. Mosso a compassione, non solo non lo feci prigioniero, ma gli feci cambiare la targa con una tolta a una vettura civile abbandonata (affinché non venisse fermato da altri italiani).

Il giorno dopo un capitano di Bolzano mi ordinò di accompagnarlo a Maribor, ma ebbi una sgradita sorpresa. Trovammo i tedeschi che, nonostante fossimo alleati, ci spararono addosso e ci bloccarono. Pistola in pugno ci obbligarono a fare marcia indietro.

Il 13 continuammo la corsa dietro ai serbi in fuga e il 19, nella piana della Petrova-Gora ricevemmo una spettacolare accoglienza da parte della popolazione che ci offrì «titole», panettoni, sale e pagnotte. Eravamo infatti a Pasqua. I locali, tutti croati, erano felici per la disfatta dei serbi.

Mi sentivo anch'io soddisfatto e, ancora troppo giovane, non capivo cosa ci avrebbe portato la guerra. Comunque, Lubiana l'avevo conquistata anch'io, e senza troppa fatica.

Giorgio Bonifacio, sergente maggiore dei carristi Trieste

IL PIANEROTTOLO DI VIA CORRIDONI 8

Gorizia: brevi storie familiari attraverso la bufera bellica

A Gorizia, in via F. Corridoni (ora via C. Colombo) uno dei quattro caseggiati popolari — precisamente quello voluto dal Duce in occasione della sua visita nel 1938 — al secondo pianerottolo era abitato dalle famiglie Poletto (la mia), Lanza, Fabris e Adamo, con il canone d'affitto di lire 100 mensili, per i singoli alloggi. Vediamo la storia.

Lunedì 10 giugno 1940, al mattino, il direttore della Filatura del Cotonificio Triestino di Piedimonte (dove lavoravo) Gastone Conficoni che dirigeva un migliaio di lavoratori, mi ordinò di avvertire i capi sala e i capi reparto di una riunione urgente. Nell'eseguire la direttiva espressi a due provinatrici, Maggiolina e Valda della sala prove, l'opinione che si trattava di qualcosa di eccezionale.

Conficoni, lapidario, espresse scarne indicazioni: il federale del Pnf, Molino, ordinava che tutte le maestranze ascoltassero in serata il discorso di Mussolini, annunciante la dichiarazione di guerra a Francia e Inghilterra.

Mi trovai nel corteo assieme al gruppo dei «lombardi», in gran parte assistenti e capi prescelti da Antonio Tognella e da Langè, titolare e dirigente del Cotonificio Triestino di Gorizia, con sede ufficiale a Trieste. Alcuni di questi «lombardi» erano di chiaro orientamento antifascista.

Ci incanalammo oltre la passerella sull'Isonzo e incontrammo le maestranze della Safog di Straccis, dirette verso la piazza Vittoria. I «lombardi» (De Giacomi, Sangalli, Caron, Gualdi, Cefis, Ghiringhelli e altri) avvertivano — per la loro conformazione — che c'era una rottura, per loro cittadini provenienti dal Settentrione, con le tradizioni e relazioni internazionali dell'Italia. Una parte del corteo, quella ravvivata dalla presenza dei fiduciari del sindacato fascista, dimostrava invece una certa euforica vitalità. La maggioranza composta da donne italiane e slovene del contado di Gorizia denotava grande riservatezza, con timori intuibili dalla sensibilità femminile per i rischi reali incombenti per loro e i loro familiari.

Nell'ambiente tessile goriziano le prospettive della guerra erano considerate in relazione all'attività del settore, che già aveva conosciuto le conversioni dell'autarchia e con le prevedibili interruzioni dei flussi di materie prime: il cotone americano e quello indiano, non sostituibili da quello — sperimentale — proveniente dalla Sicilia. Già nelle lavorazioni, erano rilevanti le nuove fibre tessili artificiali: quelle della Snia di Torviscosa dell'azienda del cav. Franco Marinotti, della Cisa, le fibre all'acetato, le fibre di *lanital* ricavate dai residui di lavorazione dei prodotti lattiero-caseari e così via.

L'istituzione del «Fabbriguerra» — dal quale tutti venimmo a dipendere — non poteva tramutare complessi cicli economici internazionali e produttivi. Ne discutevamo animatamente con mio padre, tecnico di tessitura.

Nella mia famiglia, il 10 giugno impressionò la madre. Mio fratello classe 1920 era guardia di frontiera a Piedicolle, al confine italo-jugoslavo. Si intuiva che la guerra inizia e poi non si sa come prosegue. Infatti dieci mesi dopo, il fratello Evelino — nel corpo del Genio antincendi —, entrò coi primi reparti a Lubiana. Con l'invasione della Jugoslavia venne destinato al Genio militare, mentre altri, gli *allogeni*, venivano destinati verso altri fronti di guerra, avvisaglia della politica che porterà alla creazione dei *battaglioni speciali*. Per la madre, io non ero ancora motivo di cruccio, lo sarei divenuto quando nel 1944 affluii nelle formazioni partigiane dei garibaldini.

La seconda famiglia, quella del carabiniere Fabris, oriundo della marca trevigiana, con la moglie del Vipacco, venne segnata dall'8 settembre 1943: Fabris non aderì alla Rsi e preferì andare nelle formazioni partigiane. Non lo ho più rivisto e non ne ho saputo mai nulla.

La terza famiglia, quella di Lanza capo usciere della Prefettura, siciliano d'origine, sposato a un'arguta signora triestina, il cui primogenito del 1923, Pierino, fu soldato nei Balcani e poi partigiano.

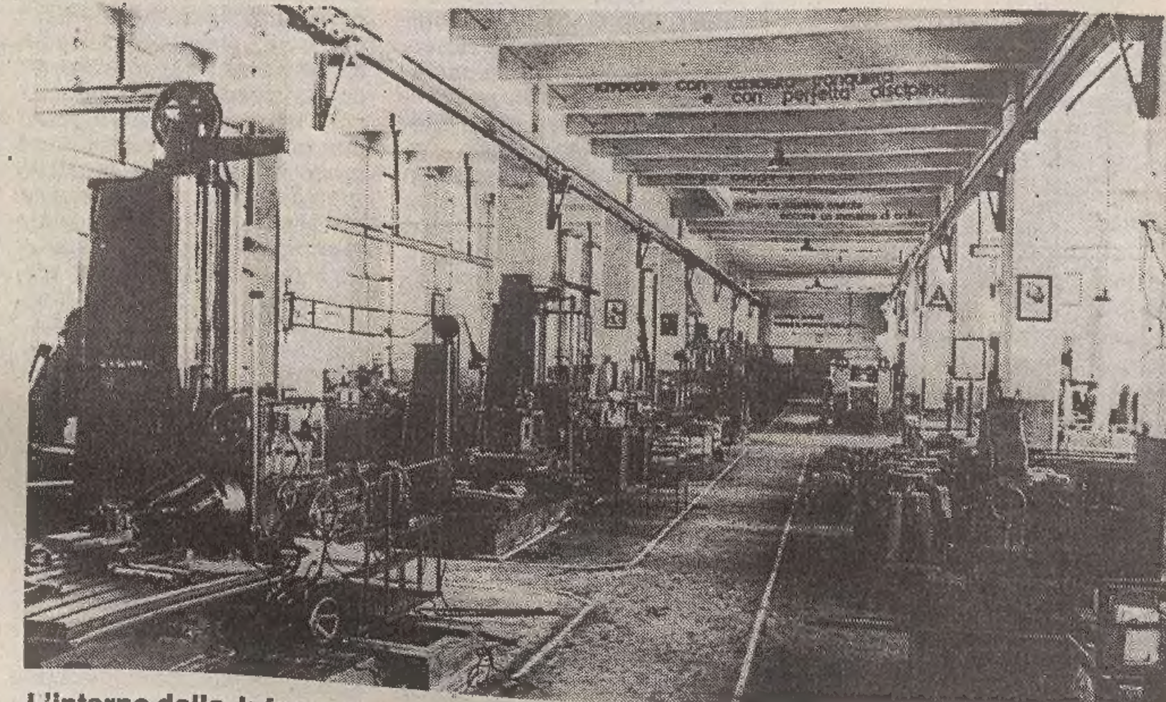
La quarta famiglia era quella di Emilio Adamo, funzionario di Ps presso la Prefettura di Gorizia, col quale si era stabilito un rapporto di grande cordialità, e i cui congiunti (due figli e moglie) erano di casa. Un fratello di Adamo venne spedito — come mio fratello — a Lubiana, dove si incontrarono; mio fratello fortunatamente in un corpo *«tecnico»* dell'esercito occupatore; il fratello di Emilio Adamo nei reparti impegnati a mantenere l'ordine pubblico e a operare anche all'interno del Castello di Lubiana nelle repressioni drastiche come avveniva al Castello di Gorizia, dove furono a decine i fucilati per ordine nazista.

Quando fui partigiano, vi fu una solidarietà verso la mia famiglia, che mai venne infranta. Se non avesse resistito si può immaginare ciò che avrebbe potuto capitare ai miei familiari e i rischi che io feci correre loro.

Emilio Adamo fu arrestato nel maggio 1945, assieme ad appartenenti a reparti del disciolto Stato e venne deportato assieme al fratello. Non se ne seppe più nulla. Testimoniai ciò che Adamo aveva garantito alla famiglia di un volontario partigiano. Rividi, negli anni successivi, l'angosciata signora Adamo e i figlioli.

Da quel 10 giugno 1940, si scatenarono così vicende imprevedibili che contrassegnarono l'esistenza di ciascuno di noi, al di là di eroismi, benemerenze, riconoscimenti, benefici, rievocazioni reducistiche. I protagonisti, che non vollero essere certamente attori, del 2.o pianerottolo della Casa cosiddetta del Duce, hanno racchiuso in sé le imprevedibili e tragiche vicende che furono scatenate dall'assurda politica guerrafondaia che come una maledizione ha segnato il destino di queste nostre terre.

Silvino Poletto, Gorizia



L'interno della Jufog a Gorizia negli anni della guerra.

BATTAGLIA DI PUNTA STILO SUL «CADORNA»

Il ragazzo «transatlantico» diventa cannoniere scelto

Ecco il racconto di un vecchio «lupo di mare» della nostra marina mercantile, il quale venne logicamente reclutato in quella militare. Una pacca sulle spalle e una sulle natiche, nudo come un verme, sento ancora oggi le parole del medico militare il quale mi disse: «Vai, sei abile, sarai un cannoniere».

In verità nel periodo fascista si parlava poco di cannoni e parecchio di «baionette». In quanto alla parola «cannoniere», essa sembrava pesante (mi ricordava i racconti di mio padre sulla prima guerra mondiale, quando sparava la famosa «Grosse Berta» tedesca). La qualifica di cannoniere non aveva attinenza col mio lavoro civile, in quanto appartenevo al personale alberghiero sui transatlantici, sulle rotte del Nord America.

Così con tanta euforia e una solenne sbornia prima di essere arruolato e vestito a Pola; poi destinazione Taranto, dove nel Mar Piccolo mi aspettava il mio nuovo «transatlantico», cioè non una nave di linea ma una nave vestita di grigio con torri binate di cannoni a prua e a poppa e con una bella scritta «Luigi Cadorna».

Arrivai in serata sul tardi, con un treno lento come la «Parenzana» di buona memoria, che ci impiegò un'eternità. Mi presentai al mattino in perfetta tenuta al Capo del 4.o Reparto (il tenente di vascello S. Marotta), uomo severo tutto d'un pezzo con i capelli a spazzola, ma molto comprensivo, il quale mi domandò: «Sei un triestino?». Io gli risposi: «Sì, sior!» e lui soggiunse: «Mettiti sull'attenti e dici "Sì signore"». Da quel giorno sono passati cinquant'anni e tre mesi e io ricordo ancora con simpatia il rude Marotta. Seppi verso la fine della guerra che aveva preso il comando di una corvetta e che era affondato con la sua unità e con buona parte del suo equipaggio.

Così il cannoniere scelto matricola 22111 prese contatto col suo incrociatore e con una realtà ben diversa da quella della vita dei transatlantici alla quale era abituato. E si arrivò alla data del 10 giugno 1940.

E proprio in questa data dissi a me stesso: Caro Marcello, qui si balla (non però il tango argentino che avevo imparato a Buenos Aires). Comunque, già prima del 10 giugno avevo compiuta una missione perché andammo nel Canale di Sicilia a disseminarlo di quei bei «gingilli» sferici muniti di protuberanze che, allorché urtate, avrebbero fatto saltare in aria qualsiasi nave. Altro che «esercitazioni», come il comando aveva fatto spargere la voce!...

Arrivò il 9 luglio, una gran bella giornata di sole, e il momento dello scontro si stava ormai avvicinando: caldaie in pressione, per dare al «Cadorna» il massimo della potenza per ogni eventualità. In coperta, i pezzi antiaerei brandeggiati a sinistra e a destra delle fiancate; tutti al posto di combattimento (il mio era a un pezzo antiaereo sulla fiancata destra).

Sotto al corpetto, avvolti in un pezzo di tela cerata, tenevo le foto dei miei familiari e un santino datomi da mamma insieme alla sua benedizione. Vicino a me una grossa e rumorosissima boccavento che aspirava aria per quei poveri cristi di fuochisti presso le caldaie, come in un girone dell'inferno dantesco e a una temperatura altissima. Lassù di fronte, sull'aletta di plancia il nostro Comandante, capitano di vascello Polacchini.

I nostri incrociatori della VII Divisione si incontrano con noi sul punto prestabilito. Sono le 14.10 circa e gli incrociatori pesanti iniziano il fuoco; poi è la volta della possente corazzata «Giulio Cesare» che sputa proiettili da 320 a 27 km di distanza, seguita dalla sinfonia della «Cavour»: l'aria si elettrizza. La mia nave, invero un po' povera in fatto di bocche da fuoco a lunga gittata, attende che si riducano le distanze.

Ha così inizio la battaglia di Punta Stilo e gli inglesi avanzano con tre formazioni di incrociatori e al centro la corazzata «Warspite». Alle ore 16 viene colpita la «Giulio Cesare» da un proiettile da 381 sulla ciminiera di poppa sparato da una distanza di 24 chilometri: una sfortuna maledetta per noi. Loro hanno il «radar» e ci vedono anche di notte, noi no: che fregatura, ragazzi! Viene proprio da piangere per la rabbia. E, «dulcis in fundo» c'è pure una portaerei che fa parte della squadra britannica. Inoltre, i nostri bombardieri «S-79» si fanno alquanto desiderare perché arrivano oltre un'ora dopo a darci una mano. Anzi, più che una mano perché ci sganciano addosso una gragnuola di bombe che per nostra fortuna ci sfiorano appena. Ironia della sorte: ci hanno scambiato per unità nemiche! Peggio di così...

Finisce così una battaglia senza perdite di unità e con una sola nave colpita a bordo della quale muoiono dei marinai, che poi vengono sepolti a Messina.

Ore 16.45: sul mare si addensano le cortine fumogene stese dai nostri cacciatorpediniere per proteggere la «Cavour» e la «Giulio Cesare», mentre il «Cadorna» rientrerà a La Spezia per lavori. L'equipaggio della mia nave viene assegnato ad altre unità in zona d'operazione. Così il cannoniere scelto matricola 22111 viene destinato sui «tre pipe» e per lui si chiude una pagina e se ne apre un'altra di scorte convogli, ossia «dalla padella alla brace».

Marcello Purin, Trieste

CINQUE ANNI DIETRO IL FILO SPINATO IN INDIA

Ero un P.O.W. di Sua Maestà

Vita, sofferenze, pazienza e «gerarchia» dei «Prisoners of war» nel campo di Bhopal

CAMPO XI - ALA I - P.O.W. (Prisoners of War) - BHOPAL (INDIA)

Erano le prime ore del pomeriggio di non so quale giorno del giugno 1941, quando scendemmo dal treno che ci aveva trasportato da Bombay a Bairagarh, nello Stato indiano di Bhopal. Non sono mai riuscito a capire come facessero gli inglesi a combinare gli orari delle nostre soste sempre, stranamente, sotto il sole canicolare (minimo sui 50 gradi all'ombra). Anche quel giorno il sole picchiava deciso sulla testa dei prigionieri in attesa davanti al cancello del Campo. E ci fu il primo morto. Un certo tenente colonnello Michele Capasso. Morto di insolazione o di colpo di calore? Chissà! Venne l'ambulanza e se lo portò via. Non credo che gli inglesi si aspettassero di dover approntare, già dal primo giorno, un cimitero per i prigionieri. Poi, magari, si attrezzarono meglio, quando incominciò nei Campi la moria per il colera...

Il Campo XI era stato il primo vero Campo di concentramento, dopo circa tre mesi dalla cattura. Quelli precedenti eano stati dei gabbioni, delle stie, dove tenere rinchiusi i prigionieri in modo che non si sparpagliassero troppo intorno. Probabilmente, anche senza filo spinato, sarebbero bastate quattro o cinque sentinelle con pallottola in canna e i prigionieri non si sarebbero mossi.

A ripensarci oggi, i gabbioni di Cassala, Haja o Geneifa assomigliavano a quei recinti della campagna romana, fatti di paletti e corde, dove i pastori rinchiudono le pecore e, un paio di cani, dall'apparenza sonnolenta, ma col ringhio sempre pronto ai lati della bocca, fanno guardia. Forse un po' pecore, i prigionieri lo erano in quel periodo. Stanchi, avviliti, fisicamente distrutti, demoralizzati, frastornati e disorientati dai lunghi viaggi, dall'ambiente sempre nuovo, senza nulla sapere quali fossero i loro diritti ed i loro doveri di prigionieri.

Si lasciavano spostare come sacchi, da una gabbia all'altra da un continente all'altro, perdendo sempre un po' più della loro baldanza, della loro voglia di reagire, lasciandosi prende dalla rassegnazione e dalla rabbia, non contro gli inglesi, che recitavano la loro parte senza perdere una battuta, ma contro chi li aveva messi in quelle condizioni, mentendo sulle possibilità belliche dell'Esercito itlaiano in Etiopia, sapendo di mentire.

Così, senza reagire, solo con una grande tristezza nell'animo, accettarono quel primo morto, come accettarono la lunga fila di altri morti, per malattie, per epidemie evitabilissime, per azioni violente sparando su prigionieri inermi dentro e fuori del Campo, per le immancabili fughe oppure per aver osato di cantare i propri inni, nei cinque e sei anni successivi.

Era la stagione che precede le «grandi piogge». Caldo, afa, non un filo d'ombra. Bairagarh è nella vasta pianura indiana, a centinaia di chilometri dalla costa, sulla stessa latitudine di Bombay. Non solo il posto geografico gli inglesi avevano scelto con cura: anche il terreno, dove far sorgere il Campo, era una raffinatezza della perversità inglese.

Attraverso la doppia fila dei reticolati i prigionieri rimiravano la loro nuova residenza, già tutta arredata per quanto concerne la sicurezza: sentinelle armate nelle garritte, doppia cintura di triplo filo spinato, alta circa tre metri, zona invalicabile (verso i reticolati), dove la sentinella poteva sparare a vista senza preavviso, e molte volte anche al di fuori, salvo portare il corpo nella zona proibita...

In fondo al Campo una latrina con una paratia di canne che, se evitava la vista di sederi nudi... in aria a chi entrava nel Campo, non proteggeva affatto, l'uno dall'altro, i prigionieri accucciati a scaricare i loro intestini.

Una sola tenda già piantata a regola d'arte. Il resto del Campo era invaso dalle canne di granoturco ancora dritte, ma spannocchiate, e da tende arrotolate a terra, ben allineate, che i prigionieri avrebbero dovuto poi arrangiarsi a piantare nel miglior modo possibile, in previsione della stagione delle piogge.

Verso quell'unica tenda i prigionieri vennero avviati... nome, cognome, luogo e data della cattura, reparto di appartenenza, ecc. ecc., qualche informazione (ma in verità senza pressione), sul proprio Reparto. (Veramente, informazioni militari riguardanti i nostri Reparti, penso che gli inglesi avrebbero potuto fornircele loro, tanto i loro servizi funzionavano in Etiopia, che qualche ufficiale, catturato in linea a Cheren, si sentì dare notizie su colleghi caduti in combattimento, proprio dagli inglesi...).

Poi, la perquisizione. Via gli orologi, via il denaro, via tutti gli scritti autografi o stampati, via le lamette da barba, (sembrava che una sola dovesse essere sufficiente), via tutto, insomma, quello che al maresciallo inglese sembrava opportuno sequestrare. E senza equità: cosicchè a qualcuno veniva lasciato ciò che ad altri veniva sequestrato e viceversa, senza riuscire a capire cosa fosse permesso e cosa no.

Subito dopo, la nuova identità: P.O.W. number...

E quel numero i prigionieri se lo portarono dietro per cinque-sei anni, fino a quando tornarono in Itlaia, perché nel riscontro con l'elenco fornito dagli inglesi era l'unica, vera, inconfutabile prova della loro prigionia.

Usciti gli inglesi dal Campo, i prigionieri si trovarono a guardarsi in faccia, l'uno con l'altro, senza sapere cosa fare e senza sapere da dove cominciare a fare quel che c'era da fare. Ancora non funzionava la gerarchia del grado. Nessuno sentiva la necessità di avere un «superiore», nè di chiedere l'opinione dei superiori, anche perché la più recente esperienza aveva insegnato a quella massa di capitani, tenenti e sottotenenti che più fai da solo, meno rischi corri, specialmente quando si tratta della propria sopravvivenza.

D'altra parte quei quattro o cinque ufficiali superiori che si trovavano, loro malgrado, in mezzo al mucchio di giovani ufficiali non avevano ancora (sembra), la sfacciataggine ed il coraggio di far valere il loro grado, anche perché probabilmente non ne avrebbero ottenuto nessun particolare vantaggio; tanto valeva starsene da parte in attesa di tempi migliori.

Si formarono gruppetti di ufficiali provenienti dallo stesso Reparto o amici fra loro. Qualche tenda cominciò ad essere alzata e, prima di notte, tutte le tende erano in piedi, più o meno dritte, tese ed allineate, tanto che il giorno dopo si dovette procedere ad un nuovo lavoro di sistemazione. Il mattino successivo, i prigionieri scoprirono il primo dei loro doveri (dei diritti, né il primo né l'ultimo, perché dopo cinque-sei anni non avevano ancora saputo quali e quanti effettivamente fossero): all'arrivo del maresciallo inglese tutti dovevano schierarsi nel campo della «conta» per il controllo.

In sostanza, questo Campo della conta, non era altro che un recinto preciso ed identico a quello dove erano piantate le tende, ma completamente sgombro. Serviva per... tutto: per contare i prigionieri, per parcheggio durante le periodiche ed interminabili perquisizioni delle tende, per punizione in occasione di qualche tentativo di fuga dei meno arrendeoli P.o.w. o quando al colonello inglese frullava per la testa di trattenere i prigionieri lì, in quanto lui forse, dopo qualche ora, avrebbe fatto un'ispezione. Ci fosse il sole, ci fosse la pioggia, non aveva importanza!

I due «semicampi» erano divisi da un camminamento di ronda. In seguito i prigionieri ottenero di poter usufruire di quel Campo per le loro passeggiate... igieniche o qualche corsetta antireumatica.

Prima che le grandi piogge trasformassero il Campo in una grande palude dove si camminava su sentieri battuti nel fango, un piede dietro l'altro, sull'orma lasciata da chi ti precedeva, esplose la gerarchia.

Era inevitabile: ma era anche logico e necessario. Era infatti impensabile che i rapporti con il Comando inglese fossero tenuti singolarmente da ogni prigioniero; gli inglesi stessi avevano bisogno di un responsabile della vita interna del Campo; l'organizzazione della confezione e distribuzione del vitto, doveva avere pure qualcuno che se ne interessasse; doveva pur esserci qualcuno che rappresentasse tutti i prigionieri per il ritiro dei «sacchi» che i «fornitori» indiani (quelli che avevano appaltato le forniture e che rastrellavano e raschiavano dai più fetenti magazzini indiani merci e supellettili) lasciavano ogni mattina fuori del cancello del Campo.

Naturalmente, come in tutti gli eserciti, nell'Esercito italiano non esisteva democrazia, né i prigionieri, in massima parte giovanissimi, sapevano cosa fosse la «democrazia» (eccetto che si identificava nella perfida Albione): fu giocoforza ricadere nella gerarchia militare. Nè poteva essere diversamente, semplicemente perché i prigionieri erano ancora dei... militari.

Nacque così il Comandante italiano del Campo (Supervisore per gli inglesi). Fu uno degli ufficiali superiori, forse il più anziano nel grado. E nacque la pletora degli ufficiali «addetti»: addetto al Comando, addetto alla cucina, addetto al plotone soldati, addeto... a tante altre cose. Forse necessarie, forse inutili.

I comandanti in genere partivano con tanta buona volontà: tutti volevano migliorare le condizioni di vita dei prigionieri, tutti facevano la voce grossa con gli inglesi, tutti pretendevano dagli inglesi il rispetto dei diritti dei prigionieri... tutti, indistintamente, facevano pesare sui prigionieri, che poco o niente li consideravano, la loro autorità... E così capitava che, dopo un certo periodo di tempo, dichiaravano «forfait» e si facevano sostituire da un loro collega, ritirandosi, novelli Cincinnati, a vita privata. Nuovo comandante, nuovo giro di «addetti»!

La vita dei prigionieri, però, era sempre la stessa. Pioggia, fango o sole canicolare; serpenti velenosi e scorpioni, a frotte, sperduti tra le tende; infezione di colera con quarantena nello stesso reticolato ed una serie di morti e... fame, tanta fame.

Gli «addetti» alla cucina pasticciavano alla bene e meglio quanto la razione inglese permetteva di fare, a spese dei fondi a conguaglio finale dei prigionieri a fine guerra. Ci siamo pagati personalmente la più «fetente» mercanzia indiana. E gli onesti anglosassoni hanno inventato così «l'industria del prigioniero» con redditi favolosi... I nostri «addetti» ci mettevano tutta la loro buna volontà, ma i risultati erano enterocoliti, con i funghi che crescevano nello stomaco. Gli inglesi promettevano Campi di concentramento in zona salubre, vicino alle montagne, con clima ideale ed intanto, finite le piogge... il caldo era di nuovo esploso!

Poi, un giorno, ci misero in treno e, finestrini inchiodati, ci scorazzarono per tre giorni attraverso l'India, fino all'ultima stazione ferroviaria sperduta nel Nord del Paese, in un sobborgo che si chiama Nagrota, da dove, ammucchiati su camions, ci spinsero fino alla zona di Yol, nel Kangra Walley del Kashmir meridionale nello Stato del Punjab.

L'Eritrea era stata occupata dagli inglesi nell'aprile del 1941, i prigionieri italiani tornarono da Yol alla fine di dicembre del 1946!

Eugenio Mattarelli, Trieste

Bersaglieri in Africa: la guerra significò per molti italiani la prigionia in India.

RICORDO DI PRIGIONIA

Dal «Lager» salivano i cori: finestre e cuori si aprirono

Alla domenica pomeriggio, tempo permettendo, ci si riuniva nello spiazzo davanti all'ingresso della baracca, per godere dell'unico vero momento di riposo concessoci nell'arco della settimana. Si stava lì in gruppo, per lo più a conversare, talvolta anche a cantare. Certo, non avevamo di che rallegrarci: dodici ore di lavoro al giorno, cibo pessimo ed in quanità irrisoria, morale a terra, erano motivi sufficienti per scoraggiare qualsiasi tipo di attività, figuriamoci quella ricreativa! Ma, la giovanile età, malgrado tutto, ci forniva ancora l'energia necessaria per alimentare la volontà di sopravvivenza. Perciò, come dicevo, alle volte riuscivamo persino a cantare.

Le melodie che esprimevamo, a dire il vero piuttosto bene scelte e pure discretamente eseguite, ci assicuravano momenti di serenità, in cui il pensiero correva fatalmene alle nostre famiglie e, non di rado, c'era chi veniva preso dalla commozione.

Alle nostre prime esibizioni, i tedeschi che abitavano le case circostanti — in massima parte donne e bambini — cominciarono ad affacciarsi alle finestre inizialmente incuriositi e meravigliati; poi, attratti dalle piacevoli melodie ed interessati all'iniziativa.

Fu così che i nostri cori domenicali divennero il settimanale mezzo di comunicazione con gli abitanti del luogo. Ed anche se non si trattava ovviamente di un vero colloquio, non di meno il rapporto che si stabilì, specie per l'assurda realtà in cui si sviluppò, ci fece chiaramente intendere come pure nella popolazione tedesca, fosse ormai vivo il bisogno di riacquistare la perduta serenità. Percepire nei tedeschi la presenza di questo sintomo, in fondo di cedimento, di questa avvertita necessità di ricuperare il gusto del normale vivere quotidiano ci sollevava il morale, tanto da farci illudere in un vicinissimo epilogo del nostro dramma. Invece, nulla mutò: le giornate continuavano a susseguirsi con deprimente monotonia e noi ad interpretare il mesto ruolo di prigionieri.

Col passare del tempo, i contatti con il nostro uditorio divennero abituali appuntamenti, tanto che al pomeriggio delle domeniche, ancora prima della nostra apparizione, con regolare puntualità, le finestre delle case si animavano di spettatori in divertita e paziente attesa. Accadde persino che nel corso di questi singolari «rendez-vous» vocali, ci venisse chiesta, tramite i nostri affezionati custodi, la riesecuzione di pezzi presentati in precedenti esibizioni.

Di questi, «Firenze sogna» fu il pezzo di gran lunga più richiesto.

In verità, nell'eseguirlo sentivamo di esprimerci al meglio, lo sentivamo per la semplice ragione che i significativi versi e la dolce melodia conferivano al nostro canto toni di autentica efficacia romantica.

Il ritornello recitava: «Sull'Arno d'argento si specchia il firmamento / mentre un sospiro ed un canto si perdon lontan / dorme Firenze sotto il raggio della luna / ma dietro un balcone veglia una madonna bruna», e le tedesche che in prevalenza costituivano l'uditorio e, come noi del resto, soffrivano da troppo tempo la totale mancanza di affetti, subivano piacevolmente il fascino della canzone; per questo ce la richiedevano con insistenza, per concedersi una illusoria, quanto desiderata, emozione sentimentale.

Così il nostro rapporto divenne addirittura grottesco: noi uomini in casa loro, loro donne in casa propria, entrambi mossi dalla stessa ansia, però divisi da un invalicabile muro di filo spinato.

Tuttavia, sentirsi ancora in grado di interessare l'altro sesso ci giovò. Stimolò la nostra fantasia e ciascuno per proprio conto potè crearsi, almeno idealmente, il personale affetto, magari attribuendogli pure le fattezze più gradite.

Il fatto determinò in tutti noi il risveglio della vitalità emotiva, ci scosse dall'avvilente quotidiana monotonia, perché ciascuno ebbe modo di proporsi la desiderata immagine femminile con la quale colloquiare, sia pure a distanza ed attraverso il filo di una romantica melodia.

Ebbene, quando penso a quegli episodi e rivivo l'atmosfera che hanno generato nel nostro squallido ambiente, mi rendo conto di quanto essi abbiano contribuito a farci uscire da quel pericolooso «impasse».

Alfio Caucci, Trieste

OLTRE I CONFINI DEL COMPRENSIBILE

Storia di una madre e di una fede

Una vita vissuta per il bene: racconto di una visione

Margherita Poropat a Venezia con i figli in anni felici.

Il fatto che ho da raccontare, accaduto a Trieste il 25 ottobre 1944, è uno dei tanti, ma il più significativo, d'una vita drammaticamente intensa, e tutta consacrata al prossimo e alla pace. Infatti parlare di Margherita Poropat, veggente triestina, (1909-1970), è come parlare contro ogni guerra e tutto ciò che la fomenta. Non si possono però rispettare i fatti fuori del comune che la travagliarono, senza metterli in rapporto con la ferma certezza della vita oltre la morte che la sorreggeva. Io la conobbi negli anni Sessanta: e nel tempo che potei frequentarla appresi alcuni di quei fatti; ma io stesso fui testimone diretto di altri analoghi, che mi hanno confermato l'attendibilità della sua propria testimonianza, già evidente nella totale buona fede del suo modo di agire.

Incarcerata a Roma durante la guerra per avere scritto a Mussolini annunciandogli che a causa della sua superbia sarebbe stato «calpestato in piazza», fu in seguito, poco prima che i russi arrivassero ad Auschwitz, deportata là dai tedeschi. In ambedue i frangenti, una breccia da scoppi di bombe le aperse la via della fuga.

Bombe e morte avevano segnato, nel bene e nel male, la sua esistenza, fin da quando, bambina, durante la prima guerra, s'era trovata, sola, nei pressi di Gorizia, al centro d'una sparatoria fra un distaccamento austriaco e un battaglione italiano: caduta in una buca da mortaio, due triestini, uno dell'uno e uno dell'altro fronte, le erano rovinati addosso abbaionettati a vicenda, ed ella ne aveva consolato e pacificato l'agonia (conservava tuttora uno scapolare macchiato di sangue che uno dei due le aveva donato prima di morirle accanto).

Da allora il suo cuore s'era infiammato di grande passione contro tutto ciò che contrappone e inimica gli uomini. E molte prove terribili temprarono il suo carattere, così che, quando fu l'ora, prevenire disgrazie e assistere moribondi ed emarginati fu compito che spontaneamente si assunse, soccorrendo, spesso a rischio della vita, chiunque incontrasse bisognoso d'aiuto (mentre manteneva, col lavoro di lavandaia, quattro figli suoi e uno adottato).

Questa vita di dedizione al prossimo era intersecata da altri avvenimenti, dovuti a un'esperienza interiore intensissima, con fenomeni visibili molto insoliti, dei quali sono stato spesso testimone, dapprima sbalordito e confuso, ma poi del tutto assuefatto, tale era la spontaneità del suo parlare e gestire mentre avvenivano. Era come se vivesse contemporaneamente tra i vivi e i morti, e io la vedevo intrattenersi con la stessa naturalezza con gli uni e con gli altri, in modo consapevole e totalmente libero e senza nessuno degli ambigui comportamenti di parapsichici o spiritisti. Non c'è spazio per affrontare e trattare qui a fondo tale delicato argomento; ma ritengo (dopo questa necessaria premessa) di potere tranquillamente riferire il fatto che volevo raccontare.

Il 23 ottobre del 1944 Trieste (io non c'ero) subì un bombardamento, dopo il quale Sigfrido, uno dei figli di Margherita, dodicenne, e Virgilio, il bambino adottato, non tornarono a casa. Per cercarli ella aveva percorso in lungo e in largo la città, quando, all'alba del terzo giorno, sotto la pioggia battente, mentre passava per piazza Goldoni, vide posarsi sul colle di San Giusto un grande globo di luce. Attratta da quel singolare fenomeno, corse su per la scalinata dei Giganti, e, arrivata sotto il muro del castello, vide, in quel globo luminoso, stagliarsi una maestosa figura d'uomo. Gli cadde ai piedi tramortita, e vide, stretto a lui, il figlio Sigfrido. «Io sono la Risurrezione e la Vita», furono le parole che udì: «Mi lasci il tuo bambino o lo rivuoi?». Il suo cuore materno era straziato, ma accettò dal Signore la vita e la morte.

Il bambino, presala per mano, l'accompagnò indicandole, qua e là sull'altura, frammenti della propria carne bruciacchiata: era stato smembrato da una bomba. Ella raccolse dal fango quei pochi resti; segnandola in fronte, colui che aveva parlato le affidò un compito, e immergendosi col bambino nella luce scomparve. (I brandelli raccolti ella conservò in un cofanetto fino alla propria morte, e io stesso glielo collocai accanto prima che chiudessero la bara).

Questo è il fatto, sul quale so benissimo che si possono fare discussioni a non finire (e io sarai pronto ad affrontarle, comprese quelle dei cinici). Ma anche altro so: che il compito assunto, di testimoniare la vita oltre la morte, e di proclamare il modo di arrivarci, che è l'amore per gli altri, Margherita lo adempì non solo intrepidamente parlando, ma prodigandosi incessantemente per gli altri, riconoscendo un fratello in ogni essere umano, come ho sopra accennato, e come altrove più diffusamente è riferito.

Alfredo Iosini, Trieste

LA TESTIMONIANZA DI UN SOTTOCAPO TELEGRAFISTA

8 settembre '43 nel Golfo di Trieste: addio belle navi scuola della Marina

Fra i migliori d'Italia, il Golfo di Trieste — imitazione naturale di quello partenopeo — era stato scelto per le esercitazioni a vela delle tre unità del gruppo «Ran»: «Vespucci», «Colombo» e «Palinuro». Giunti dalla Laguna di Venezia, ci si trovava da tredici giorni nelle acque del porto adriatico. Città marinara, ovunque conosciuta per la sua grande ospitalità verso i marinai, in quel periodo la popolazione e particolarmente quella femminile era addirittura entusiasta per l'aristocratico e giovanile «carico» che le unità riversavano ogni pomeriggio per le sue larghe vie cittadine. Quel giorno — 8 settembre 1943, data che rimarrà famosa nella storia d'Italia — dopo che erano state già eseguite cinque uscite in mare per esercitazioni a vela, era prevedibile una completa calma e non si doveva uscire. Giornata prettamente settembrina, quel mattino, quanto mai bella per il sole che dalle colline circostanti sembrava scivolasse verso le acque azzurre del golfo colmandolo di miriadi di luci. Iniziatasi la giornata così felicemente, nessuno avrebbe mai pensato che sarebbe invece finita quasi tragicamente.

Svolti i soliti lavori mattinali, ognuno a bordo aveva già fatto i propri grandi itinerari per la «franchigia» pomeridiana e verso mezzodì si vedevano girare per la «coperta» belle facce accuratamente sbarbate. Come in tutte le cose belle, ecco però che il diavolo volle metterci il suo zampino.

Infatti non erano neppure terminati i rintocchi delle ore 12 suonati dal campanile municipale, che si fecero sentire i lugubri fischi delle sirene d'allarme della città. «Posto di combattimento». Con un certo timore addosso — l'unità era priva di difesa — ognuno di corsa raggiunse il proprio posto, scrutando il cielo per tentare di scorgere eventuali assalitori. L'ora era propizia perché si sapeva che era quella preferita dai piloti americani. Si pensava tristemente che forse anche Trieste che durante tutto il trascorso periodo della guerra aveva avuto la grande fortuna di non essere attaccata, stava pur essa per essere colpita.

Si udirono dei rumori di aerei, ma non si potè scorgere nulla poiché dovevano trovarsi molto alti. Cessato con sollievo di tutti, dopo un'ora, l'allarme, si pranzò in ritardo. Consumato il «rancio», la «guardia» di servizio si diradava per i «locali» a riposare, e la «guardia» franca si preparava a sbarcare, quando un movimento insolito si scorse un po' dappertutto, sconvolgendo tutti i prestabiliti piani e il grande entusiasmo dei «franchi» prossimi a uscire. Poche parole dette in sordina dai piantoni al personale di macchina fecero comprendere che qualcosa di anormale stava per succedere.

Il comandante — erano le 14.30 — che di solito era invisibile, si trovava a quell'ora sulla banchina in animata conversazione con il comandante in seconda e l'ufficiale d'ispezione. Scaturirono ordini su ordini, fra i quali quello che colpì maggiormente tutti fu il divieto assoluto per tutti di scendere a terra. Infatti il sottufficiale che si apprestava a recarsi a prelevare la birra per le varie mense, dovette urgentemente sospendere l'operazione e far riportare a bordo le casse vuote che già si trovavano accatastate sulla banchina. I soliti preparativi di partenza e la venuta sottobordo di un rimorchiatore confermarono che a momenti si stava per lasciare la banchina. Si credette che fosse un decentramento delle unità dal porto a causa dell'allarme, poiché anche sulle altre banchine si notarono dei movimenti analoghi.

Non erano infatti trascorsi venti minuti, che per prima la minore delle tre unità e cioè la «Palinuro» si staccava, erano le 15 circa, imitata da noi e seguita dalla capogruppo «Vespucci». Si comprese che non si andava a dar «fondo» in qualche baia vicina, poiché dalla navigazione assunta da quest'ultima e dagli ordini da questa trasmessici, si iniziò la navigazione in linea di fila verso il largo... verso l'incognito.

Con un nodo alla gola tutti e particolarmente coloro che avevano i propri congiunti sul posto, salutarono malinconicamente il bel golfo, la bella città. Rivolti così con lo sguardo all'indietro, si scorse ben presto che pure altre due grosse unità seguivano il nostro esempio. Erano quelle nostre care navi bianche «Saturnia» e «Vulcania» che tanti, tanti viaggi avevano già compiuto trasportando in patria i nostri connazionali dall'Africa. Non era trascorsa mezz'ora che, dotate di maggior velocità, le due belle motonavi ci raggiunsero e ci sorpassarono dirette — secondo la direzione — si credette verso la Serenissima. Noi invece giunti all'altezza della Punta Salvore, dalla rotta che si prendeva si capì che si era diretti verso Pola.

Quattro ore di navigazione erano trascorse senza nulla di particolare da segnalare, allorché all'altezza di Rovigno (se non erro), come una ventata giunse in «coperta» l'R.T. il quale tutto entusiasmato comunicò la grande notizia che il maresciallo Badoglio aveva chiesto l'armistizio e che il nemico lo aveva accettato senz'altro. Grande entusiasmo prese allora tutto l'equipaggio, ma durò ben poco perché ponderata la cosa — avevamo i tedeschi in casa — e, esortati alla calma pure dal comandante che, in una assemblea straordinaria, commentò il fatto dei tedeschi in casa e le conseguenze che potevano derivare, ognuno preoccupato ritornò al proprio posto. L'incognita della nostra repentina partenza era quindi chiarita, si abbandonò quel porto solamente per non lasciare le belle navi nelle mani del nuovo nemico.

Ironia del destino: da quella banchina dove il giorno dell'armistizio della precedente guerra, le navi italiane, attraccando, avevano sbarcato i bersaglieri, dando così il nome al molo, nell'armistizio del '43 invece le belle navi italiane dovettero staccarsi da quello stesso molo e dirigere la prua verso il Sud... e ritornare quando?

(da bordo - 26 febbraio 1944)
Silvano Trani «Esseti»
cl. 1911, Trieste

8 SETTEMBRE '43: ATTO DI SOLIDARIETA'

La colletta misteriosa della Cri

Salvezza per tre soldati e benefattore sconosciuto

Nell'anno 1943 io e mio fratello Federico eravamo due ragazzi di 15 e 16 anni. Il pomeriggio del giorno 8 settembre 1943, mentre ritornavamo a casa mio fratello ed io incontrammo tre militari friulani che scappavano dalla caserma «Beleno» di via Pasquale Revoltella perchè temevano di essere catturati dai tedeschi e inviati in un campo di concentramento. Ci chiesero dove avrebbero potuto nascondersi, ed allora dissi a loro di venire a casa nostra.

Quando la mamma li vide ci disse subito che aveva paura di tenerli nascosti perché temeva che i tedeschi potessero scoprirli, e inoltre aveva da pensare ai suoi 10 figli. Avrebbe lasciato decidere al papà quando sarebbe tornato a casa dal lavoro. Poco dopo arrivò a casa il papà e impietosito disse ai tre militari che potevano nascondersi a casa nostra, e ci rimasero per tre mesi.

Essendo il mio papà un dipendente della Croce Rossa Italiana appena gli fu possibile trovò il modo di far ritornare i tre militari friulani alle loro case con una tradotta della Croce Rossa Italiana.

Nel marzo dell'anno 1944 purtroppo il mio papà morì e una persona fece una raccolta di denaro presso i colleghi della Croce Rossa Italiana per consegnarla alla mia mamma che era rimasta vedova con dieci figli da mantenere. Purtroppo la mia mamma non ricevette mai il denaro e seppe della raccolta soltanto qualche mese dopo quando incontrò un collega del mio papà il quale la mise al corrente della colletta che aveva fatto una persona che poi si è dileguata.

Nerina Stasi, Trieste

I GIORNI DELLA PAURA
San Giusto: frettoloso «sì» sotto la pioggia di bombe

La mia storia è forse una come tante vissute in tempo di guerra, ma per me è unica. Sono triestina, da 46 anni vivo tra Venezia e provincia, cioè per sei anni ho abitato a Venezia, vent'anni a Mestre e ora da altri venti a Spinea. Spinea è un piccolo grazioso centro distante 15 chilometri da Venezia.
Ero fidanzata dal 1938 a un bel giovane veneziano, allora in servizio militare a Trieste. Era della classe del 1915, quindi con lo scoppio della guerra era stato richiamato immediatamente, appena finiti i due anni di servizio di leva. Durante la guerra ha combattuto su diversi fronti, tra i quali Zapice in Croazia e altri ancora, facendo parte del 5.o reggimento Genio. In quegli anni ci siamo visti poco, ma scritti molto.
Dopo l'8 settembre del 1943 era riuscito a scappare a casa. Così decidemmo di sposarci l'anno successivo, cioè il 10 giugno 1944.
Durante i quattro anni di guerra ci sono stati tanti, tantissimi preallarmi, però mai nessun bombardamento. Anche il 10 giugno 1944, le sirene del preallarme si fecero sentire, la gente tanto abituata a non prendere sul serio tale avvertimento, continuò a lavorare e a svolgere i propri affari. Della stessa opinione fui anch'io e tutti i miei.
Doveva essere il più bel giorno della mia vita. Era il giorno del mio matrimonio. Difatti prendemmo la carrozza per arrivare alla cattedrale di San Giusto. Appena entrati in chiesa al suono della marcia nuziale si scatenò l'ira nemica. Erano le 11 del mattino, le bombe cadevano dal cielo senza pietà, non risparmiarono niente. Questo è stato il primo tremendo bombardamento di Trieste, poi ne seguirono tanti altri.
Dopo un frettoloso «sì» siamo scappati in fretta e furia, rifugiandoci nei sotterranei del Castello di San Giusto, rimanendovi sino alle ore 3 del pomeriggio. Senza nessun entusiasmo il rinfresco è stato più che veloce: volevamo partire alla volta di Venezia, purtroppo i treni non partivano, per danneggiamenti ai binari, ai convogli e alle stazioni. Gli alberghi non danneggiati erano requisiti per la tantissima gente rimasta senza casa. I morti non si contavano.
Fortunatamente una mia vecchia zia ci offrì la sua stanza da letto, ma abitando all'ultimo piano, lo spostamento d'aria dovuto alle bombe cadute vicino alla casa aveva procurato delle crepe nel soffitto, perciò la pioggia aveva inondato la stanza. Ci accontentammo di dormire con un materasso per terra in cucina.
Dopo due giorni, con un po' di fortuna, con una tradotta militare arrivammo a Venezia.
Ma non è tutto qui. Il 21 marzo del 1945 nacque mia figlia. La sfortuna non aveva finito di perseguitarmi, perché poche ore dopo la sua nascita, esattamente a mezzogiorno, ci fu l'unico bombardamento di tutto il periodo della guerra, al porto di Venezia. Abitavamo in Campo Santa Margherita, cioè a pochi passi dal posto. Lo spostamento d'aria fece crollare il soffitto della stanza dove mi trovavo a letto con la mia piccola di poche ore.

Liliana Stefinlongo
Spinea (Venezia)

IL DRAMMA DI UNA GIOVANE INTERNATA IN UN CAMPO DI CONCENTRAMENTO
Nella Germania che crollava
L'arresto a Casarsa per aver aiutato i nostri soldati - La coraggiosa fuga fra i profughi

Caro «Piccolo», forse è amarezza e dolore nel leggere sulle tue pagine gli orrori di questo tempo, guerre, attentati in tanti Paesi, e infine ora la follia antisemitica. Ma allora la terribile guerra che c'è stata non ha insegnato niente?
La mia guerra incominciò il 20 settembre 1943, quando ricevetti da Venezia una lettera, dove mio fratello ufficiale carrista mi pregava di raggiungerlo all'ospedale dov'era ricoverato. Partì il giorno dopo, non era il solo ufficiale, con lui c'erano altri sfuggiti tutti per miracolo all'arrivo dei tedeschi a Fiume.
Mi recai a Bologna, residenza della famiglia di mio fratello, e diedi a loro la notizia, poteva finire tutto lì. Nel ritorno in una sosta alla stazione di Casarsa conobbi veramente l'orrore della guerra. Treni bestiame colmi di nostri giovani militari chiusi senza scampo. Chiedevano acqua e aiuto e gettavano dei foglietti con gli indirizzi, ne raccolsi più che potei.
Di una pena infinta fu il mio ritorno a Trieste, avevo ancora nelle orecchie il grido di aiuto e la tristezza di non aver potuto far niente per loro. Stavo piangendo, quando mi si avvicinò un signore anziano per confortarmi e parlando mi disse che la raccolta dei biglietti la faceva da tempo, che erano in molti, e che si riunivano in un caffèlatteria e scrivevano alle famiglie.
Frequentai anch'io quella gente oltre che scrivere ho avuto altri incarichi, alcuni pericolosi, ma svolti, penso, con intelligenza e fortuna. L'ultimo incarico sembrava facilissimo, andare alla caserma «Monte Cimone» a Banne, aspettare la colonna italiana proveniente dalla Croazia, per dire loro di non entrare in città, di disperdersi. Al momento ci fu un po' di panico, chi era disposto a combattere e chi, aiutato dalla gente, del luogo si levò la divisa e scappò.
Un giovane soldato mi raccontava che si stavano formando dei gruppi partigiani e mi stava mostrando una stella rossa, quando improvvisamente spuntò un camion carico di fascisti; io che tenevo la stella rossa la misi svelta nella borsetta. Fortunati quelli che riuscirono a scappare, per gli altri penso fu la deportazione.
Ritornai ancora a Casarsa: come al solito ormai arrivò un treno, si fermò, qualche biglietto venne gettato, e io pronta a raccoglierlo, ma sentì correre e gridare, mi passano vicino due militari italiani inseguiti da un soldato tedesco che gridava e poco dopo sparò, uccidendo i due poveri ragazzi. Il tedesco ritornò indietro mi guardò, mi prese per un braccio, mi spinse in malo modo; mi voltai e gli gridai maldetto; lui capì e per tutta risposta mi diede con il calcio del fucile sulla schiena indirizzandomi verso la stazione. Poco dopo chiamò un ufficiale, parlò con lui. Certamente l'ufficiale voleva sapere cosa facessi alla stazione, il tedesco gli parlò dei foglietti che raccoglievo, si avvicinò a me, prese la mia borsetta ed entrò in ufficio.
Tranquilla, non attesi molto, pochi minuti dopo uscì l'ufficiale con il soldato gridando come un pazzo, in quel momento pensai che diventasse pazzo, ma si avventò contro gridando: «Tu sei una partigiana», mettendomi sotto il naso la stella rossa. Mi portarono in una stanza dove trovai altri rastrellati della zona, donne e uomini con la mia stessa accusa: partigiani. Non so quante ore passarono, vennero a prenderci, ci legarono le mani con le catene a due a due, ci misero su un vagone e penso, dopo due ore, partimmo. Scendemmo a Klagenfurt, sempre incatenati e ci misero in prigione.
Era il 13 dicembre 1943 che incominciò il mio calvario, sei mesi in una prigione in una stanza senza letti insufficiente a contenere 16 ragazze giovani come me, dormire una vicina all'altra per scaldarci, mangiare poco. Sarà la gioventù, sarà la speranza o la voglia di sopravvivere che ti dà la forza di superare la paura, ma noi qualche volta riuscimmo anche a ridere.
Una mattina ci vennero a prendere di nuovo, le catene ai polsi, accompagnate dalle SS armate ci riportarono in stazione e nuovamente in viaggio. Di prigione in prigione perché la notte non si viaggiava. Inutile dire le botte, la sporcizia e la morte, sempre la morte. Dopo una ventina di giorni, arrivammo a Berlino, notte infernale con un terribile bombardamento. Al mattino di nuovo in treno per un paio di chilometri, e poi l'ordine di scendere. A piedi, non so come siamo arrivate al campo di concentramento di Ravensbruck. Ci chiusero in una baracca; una sirena diede l'allarme, corremmo tutte alle finestre e qui come un incubo; il piazzale davanti a noi si popolò di donne, con il vestito a righe e un fazzoletto bianco in testa, ma quello che mi colpì enormemente fu come camminavano.
Credo che per tutte le mie compagne, me compresa, sia stato un momento di smarrimento. Poco dopo la porta si aprì, le solite grida, botte e l'ordine di spogliarsi nude. Addio ai nostri capelli, rasate a zero e tutto fra le risate delle Kapò. Il vestito a righe e il numero ci fa capire che il nostro viaggio era finito. Penso sia stato il 15 luglio 1944.
Tristi mesi passati là dentro, veder morire a una a una le tue compagne e cercar di dar coraggio a quelle che lo perdevano. Fame, pidocchi, botte e quei terribili appelli, con tutti quei tempi sull'attenti ferme anche tre ore e quelle grida ossessionanti delle Kapò.
I russi arrivarono a Berlino; da lontano si sentivano i cannoni, e in noi cresceva la speranza della vicina liberazione. Si sperava che una mattina o notte non avremmo più sentito né cani abbiare, né SS, né Kapò gridare e che uscendo dalla baracca finalmente si andasse incontro al soldato russo, nostro liberatore.
Invece i nostri sogni in brevissimo tempo diventarono un incubo, non si riuscì più a capire cosa stava succedendo. Dopo una selezione tremenda, con la soppressione di tante infelici ridotte come larve o pazze, una notte ci ordinarono di metterci in fila per nazionalità, con una coperta sulle spalle, a cinque a cinque e a migliaia ci fecero uscire dal campo in fuga con loro.
Fu una tragedia strette una vicina all'altra, camminando sull'argine della strada per dare campo alle truppe tedesche di fuggire e molti civili che, anche loro con i carri, scappavano dai russi. Le SS che davano la caccia ai militari della Wehrmacht che non volevano più combattere. Più si andava avanti e più si camminava sulle compagne che cadevano per l'estrema debolezza, le SS sparavano al primo spostamento. Una mia compagna febbricitante, malata, ci supplicò di lasciarla andare, la trascinammo ancora qualche chilometro e non ce la facemmo più, piangendo e approfittando di un mitragliamento, la mettemmo seduta sull'argine della strada.
Continuammo quell'infernale fuga con la morte sempre prsente, all'alba giungemmo vicino un fiume, ci fu una sosta perché i russi avevano mitragliato la strada e questa era interrotta.
Mi venne l'idea di fuggire già per strada e lo dissi alla mia compagna Pina, una ragazza di Cuneo, e lei l'approvò, al momento giusto sarebbe venuta con me.
Fuggire dal gruppo di prigioniere era divenuto un chiodo fisso, perché mi ero accorta che, nella sosta, le giovani SS stavano bevendo e ogni tanto puntavano le pistole come in un tiro al bersaglio sulle prigioniere, prima o poi avrebbero sparato.
La libertà era lontana ormai e tutto poteva finire in una tragedia, meglio tentare la fuga. La sosta fu più lunga del previsto, c'era molta confusione, dissi a Pina: tentiamo; lei si lasciò prendere dalla paura e rifiutò piangendo. Sentii una voce dietro a me che mi disse: vengo io. Non ci pensai due volte, assieme alla mia nuova compagna prendemmo le coperte e ci trascinammo pancia a terra, fino alla strada. Fu facile mischiarci in mezzo ai civili, erano come noi logori e sporchi. Quando la colonna incominciò a muoversi noi camminammo più velocemente per mettere più spazio tra noi e le nostre povere compagne lasciate laggiù.
Dopo aver camminato per mezz'ora ci siamo accorte di un carro di civili tedeschi, il cavallo era guidato da un militare italiano, la mia compagna parlò, penso un po' più forte, e il militare ci sentì, ci chiese: «Siete italiane?». Facemmo un segno con il capo, fermò il carro, scese, entrò dentro, uscì con un civile, mostrammo le divise del campo, capì per nostra fortuna e velocemente ci fece entrare nel carro. Eravamo al sicuro finalmente. Il civile gentilmente ci diede due pantaloni, camicie e stivali e ci cambiammo in fretta. Più s'avvicinavano i russi, più stretta era la vigilanza delle SS, perquisirono i carri in cerca di disertori, e per noi rimanere con loro diventava pericoloso.
Decidemmo di proseguire a piedi in mezzo alla confusione ringraziando il civile tedesco che approvò la nostra decisione. Così camminammo, quanto si poteva, dormendo nei fienili per svegliarsi al rumore delle cannonate vicine dei russi. Giorni e notti sempre nell'inferno della ritirata tedesca, parlarci nelle orecchie per non far capire che eravamo straniere, mangiare quello che si poteva trovare, patate crude, più tardi qualche pezzo di carne di cavallo, pure crudo, offerto dai civili o militari, ormai stanchi e tristi, temevano i russi e andavano, come noi due, senza più sapere dove.
Un pomeriggio l'inizio della colonna si fermò, noi due andammo avanti, c'era un paese in lontananza, alle finestre c'erano delle bandiere bianche, la mia compagna parlava tedesco più comprensibilmente di me e chiese il perché della fermata, la risposta è stata come una parola magica, i russi in Paese. Cominciammo a correre, cademmo letteralmente nelle braccia di due soldati russi e cademmo subito per terra perché in malo modo si liberarono di noi credendoci due ragazze tedesche. Ci alzammo in piedi piangendo, gridando ch'eravamo due prigioniere di guerra italiane. Capito il grosso sbaglio ci presero in braccio e piansero con noi. Ci portarono al comando, finalmente eravamo libere, l'incubo era finito.
La zona russa era a pochi metri dalla zona americana, quando questi hanno saputo che nella zona russa c'erano delle donne chiesero ai russi il permesso di occuparsi di noi. Un mattino trovammo su un albero un proclama in cui si invitava tutte le donne a prepararsi a lasciare la zona russa. Nel pomeriggio dello stesso giorno passammo nella zona americana, e da quel giorno iniziai le cure che furono lunghe essendo io, ormai, in condizioni pietose.
Ritornai a Trieste il 16 ottobre 1945 e quando nel mio ritorno in treno vidi il nostro magnifico golfo mi emozionai tanto che piansi. E feci un enorme sforzo quando in tram sentii finalmente parlare triestino, dissi dentro di me: è finita, sono veramente a casa.
Ora la mia guerra finisce qui; ho cercato di descrivere le mie vicissitudini, l'orrore che ho passato ma, potrà capirlo solo chi disgraziatamente per quella triste strada c'è stato.
Io dei miei anni trascorsi in prigionia non ho mai amato parlare, ma 15 anni dopo, mio marito mi portò un libro comperato sulle bancarelle «Donne e bimbi nel campo di Ravensbruck» vicende vissute da Lidia Rolfi Beccaria. Alla sera a letto ho cominciato a leggere e, questa volta, come in una pellicola cinematografica di nuovo ancora rivissi la mia storia, la mia prigionia, si può dire giorno per giorno fatti tristi accaduti a me e alle mie compagne Lidia e Pina, per le quali ebbi la certezza che si fossero salvate.
Scrissi subito alla casa editrice il mio motivo della ricerca della signora Lidia Rolfi e in breve con una raccomandata mi diedero l'indirizzo scrivendomi che l'avevano già informata.
Ci incontrammo a Mondovì assieme a Pina e fu una giornata stupenda. Abbiamo esaudito la nostra promessa fatta in campo, se fossimo riscite a salvarci ci saremmo ritrovate per fare una grossa mangiata. Purtroppo la gioia di ritrovarci dopo tanti anni sane e salve ci tolse la voglia di mangiare anche se eravamo davanti a una tavola imbandita e piena di ogni cosa.
Lidia mi raccontò che pure lei fu salvata e nascosta in un carro di civili tedeschi e lasciata al primo ospedale. Della mia compagna di fuga so solo che si chiamava Maria e che era romana, eravamo tanto indaffarate a salvare la pelle che non abbiamo mai pensato di parlare d'altro. Una volta in zona americana fu mandata all'ospedale, di lei non ho saputo più niente.

Deportazione di donne nei Lager nazisti.

Adriana Cecchi, Trieste

NON ERA LA MIA «ESFAHAN»
Mi correva incontro la morte dal cielo

La mattinata era stupenda. Il cielo limpido, senza una nuvola. Io ero appollaiato sopra un carico di derrate alimentari stivate su un carro trainato da due cavalli.
Avevo la qualifica di Hilfsarbeiter — che tradurrei in aiuto-facchino — e avevo aiutato a sistemare la merce sul carro che ora trasportava quel ben di Dio in un deposito nel cuore della città dove sarebbe stato accatastato in una casa disabitata.
Ormai il 90 per cento delle case era senza inquilini perché i pochi rimasti facevano vita da topi nelle cantine.
Il carro aveva imboccato un bel ponte sospeso dell'800 e io mi guardai attorno: vidi lontano, nel cielo, alle nostre spalle, tre sagome nere. Eravamo giunti quasi alla fine del ponte, quando potei osservare che erano una squadriglia di bombardieri che si dirigeva verso di noi. Avvisai il conducente e quello, preso da panico, incominciò a frustare i cavalli.
Il carro ora correva sulla riva destra del fiume. Temetti, per un momento, che ci avrebbero mitragliato, ma poi pensai che i russi non lo facevano, almeno di solito. Vidi però che avevano sganciato una bomba. Allora urlai al conducente di fermarsi per poterci rifugiare in qualche cantina delle case accanto. Continuò invece a correre. Lo pregai di rallentare perché potessi scendere.
Ero a circa tre-quattro metri da terra e a tentare di calarmi in strada dal carro che correva a rotta di collo c'era il rischio di finire sotto le ruote, o, nel più fortunato dei casi, rimetterci le ossa delle gambe o qualcosa d'altro, con la prospettiva di restare al suolo, senza nessuno che mi potesse aiutare.
L'assedio durava da alcune settimane e non esisteva più alcuna possibilità di curarsi o ricevere aiuti da chicchessia. Ero in una città di sopravvissuti.
Tenendomi stretto alle corde che legavano il carico, guardai in alto. Vidi la bomba che si avvicinava. Aveva un colore scuro, ecco: fumo di Londra, era piuttosto tozza e mi parve un mostro privo di cervello, ingovernabile, che si dirigeva verso di noi e che nessuno avrebbe potuto fermare. Urlai ancora al conducente di fermarsi, ma quello, preso ormai da terrore animalesco, disse che doveva salvare i cavalli e, tutto proteso in avanti, infierì ancora con la frusta accelerando al massimo la folle, insensata corsa verso la nostra Esfahan.
Una serena mattina, passeggiava lo scià di Persia nel suo giardino, quando vide venirgli incontro, tutto trafelato e atterrito un suo giardiniere. Giunto al suo cospetto, l'uomo gli si gettò in ginocchio pregandolo di dargli una carrozza con la quale poter fuggire nella lontana Esfahan. Stupito lo scià gliene chiese ragione e quegli gli raccontò che poco prima aveva visto la Morte guardarlo con occhi minacciosi.
Il monarca gli concesse subito la sua carrozza più veloce e continuò la passeggiata. Poco dopo, a sua volta, incontrò presso una fontana, la Morte e le chiese perché aveva spaventato tanto quel pover'uomo del suo giardiniere. «Ma io non volevo affatto intimorirlo — rispose l'interpellata — l'ho soltanto guardato con stupore vedendolo ancora qui, perché nel mio Gran Libro sta scritto che devo prenderlo questa sera a Esfahan».
Pur costretto a tenermi, con le mani doloranti, stretto alle corde che immobilizzavano il carico, guardai per qualche istante la bomba che ci stava inseguendo: eravamo noi, soli esseri viventi allo scoperto, il suo bersaglio.
Mentre il carro girava per raggiungere la nostra destinazione, udii uno scoppio, un tonfo, un tuono, non so ben dire. Un centinaio di metri più avanti il carro dovette finalmente fermarsi. Eravamo arrivati a destinazione ma ormai lì la merce non potevamo più scaricarla: Lei, la bomba ci aveva preceduti e ci aveva fatto trovare solo un cumulo di macerie.
Eravamo arrivati in ritardo alla nostra Esfahan. Ebbi paura? Nel momento in cui pensai che ci avrebbero potuto mitragliare, sì, ma fu un attimo.
Dopo non ebbi il tempo di pensare alla paura intento com'ero a urlare al conducente di fermarsi; di pensare a come scendere dal carro in corsa; a imprecare verso quel cretino che voleva salvare i cavalli — che se ne sarebbe fatto dei suoi cavalli dopo essere stato scaraventato al Creatore? — a pensare alla possibilità di prendere io in mano le redini o almeno di prendere il guidatore per i capelli o per la gola per farlo ragionare; a guardare quella specie di squalo senza cervello che si dirigeva verso di noi; a tenermi stretto alle corde per non volare giù dal carro; e quando sentii quel tuono capii che era tutto finito.
Il tutto era durato una manciata di secondi o poco più, perché tanto fu il tempo impiegato dalla bomba per arrivare a destinazione.
N.B. L'episodio accadde nel 1945 in Breslavia.

Aldo Celli, Trieste

SINGOLARE VICENDA DI UN ARRUOLATO NELLA REPUBBLICA SOCIALE
Io, il «partigiano» della R.S.I.
Da volontario combattente nei ranghi di Salò a involontario «fazzoletto verde»

Un milite della R.S.I.

Mi arruolai in piazza Goldoni semplicemente come una volta si arruolavano sul sagrato di una chiesa o sul ponte Nuovo di Parigi. Solo che questa volta non era un sergente che ingaggiava soldati per l'armata, ma un ufficiale della Decima Mas. Firmai. L'uomo era veramente bello nella sua uniforme e fu forse questo che mi indusse a quella scelta. Partii per La Spezia ove trovai nella caserma un'aria irreale: gente che andava e veniva, plotoni che marciavano, scoppi improvvisi di bombe a mano, incitamenti, ordini... Non so come venni assorbito da un gruppo di soldati e a passo di corsa mi fecero girare in tondo per l'ampio piazzale. Non ricordo di aver posato la valigia. In ogni caso terminò ben presto la mia esperienza nella Fanteria da Marina. Venni rimandato a casa, motivo la vista debole. Non si arruolavano marò con gli occhiali. Ma non era finita. Bisognava fare una scelta e questa volta optai per l'esercito della Rsi.
Sant'Andrea, quarant'anni fa, era costituito da un gruppetto di case fuori Gorizia. Oggi appare come un quartiere popolare, tagliato da una bella strada asfaltata. La costruzione più imponente era la caserma della Finanza. Ci raggrupparono come cuccioli un po' spauriti e a disagio. Venne fuori da una casa bianca un gruppo di ufficiali. C'era anche qualche sergente tedesco. Ricordo il nome di uno di essi, Franz, un viennese, dalla faccia di bambino. Ci osservavano. Qualcuno sorrideva. Uno del gruppo, basso di statura, un po' grosso si piantò dinnanzi a noi. Aveva l'aria scontenta.
«Io sono il comandante della II compagnia. La storia della formazione vi sarà raccontata a tempo più adatto. Adesso riceverete le uniformi». Ci fece il saluto militare osservandoci un momento. Poi fece un altro gesto. Qualcuno gridò: «Attenti!». Obbedimmo. Tutti eravamo stati Balilla, poi Avanguardisti. Conoscevamo il meccanismo militare. Il risultato fu soddisfacente. Pochi giorni più tardi riudimmo gli stessi ordini in tedesco.
Dopo due mesi di addestramento venni destinato alla stazione di Plava Montecucco, che guardava la strada ferrata. Più in basso scorre l'Isonzo. I miei nuovi camerati erano piemontesi, sardi. Uno era di Taranto, un povero diavolo che la linea Gotica aveva lasciato al Nord. Era sempre taciturno, portava il mitra davanti al petto come fosse un bambino.
Poi qualcosa cambiò. Una sera di agosto, arrivarono i partigiani della «Garibaldi», battaglione «Mazzini», quelli del fazzoletto rosso, per intenderci, ci circondarono, ci portarono con loro, o, come si diceva a quel tempo ci prelevarono. Subito vennero ammazzati due tedeschi e un ufficiale italiano, di cui, ahimé, non ricordo il nome. La vita, a quei tempi, valeva poco, e con un briciolo di civetteria, aggiungerei, niente. Invece io venni risparmiato, non so perché. Erano conosciute le mie idee. Ogni partigiano, a quel tempo, sognava di «beccarsi» il suo fascista o tedesco. Quante volte, in quei lunghi tre mesi trascorsi sulle montagne, trasalivo al sentir pronunciare il mio nome. Poi con il passar del tempo, la sorveglianza venne allentata. Mi affibbiarono un nome di battaglia, anzi lo scelsi da me: Winoga, un capo indiano, nemico degli inglesi.
«Silenzio, comincia il canto!». Si era già al secondo verso prima che il mio orecchio s'impadronisse del motivo e delle parole: «Noi siamo giovani garibaldini...». L'aria non mi piaceva, mi sembrava troppo leggera, poco adatta allo scenario che si spiegava dinnanzi ai miei occhi: monti non tanto alti, vicini, quasi palpabili, con le creste già bianche di neve.
Poi venne la seconda canzone, più lenta, senza ondeggiamenti, quasi un brontolio: «Odi il rombo del cannone, / che da ponente si fa sentir! / Cosa aspetti, o proletario? / Giunta l'ora è ormai d'agir!».
Nessuno di noi era proletario, o quasi, nessuno aveva figli. L'età oscillava sui diciotto anni. Io ne avevo venti. Come volete che non ricordi quel canto solenne di quei giorni solenni? «Cosa aspetti, o proletario? / Giunta l'ora è ormai d'agir!».
Riuscii a scappare. La mia situazione adesso presentava dei risvolti buffi anche se drammatici. Dovevo nascondermi dai partigiani, dai fascisti, dai «repubblichini». Ognuno avrebbe voluto la sua preda. In breve tornai al comando del mio battaglione, il XIV Costiero da Fortezza per chiarire la mia posizione.
Era schierato sull'Isonzo e, assieme il «Mussolini» e il «Tagliamento» costituiva una cintura difensiva del Goriziano e del Cividalese, all'incirca dove passa oggi l'odierno confine d'Italia. Non parlerò degli episodi quotidiani, delle sparatorie e dei morti che avemmo contro i partigiani slavi, che premevano verso la pianura. Ricorderò nel mio cuore tutti coloro che furono uccisi affinché il nemico non dilagasse.
Poi arrivò la fine. Venne formata una colonna che si diresse verso Udine, meta l'Austria o chissà dove. Si voleva continuare la guerra? Ma se tutto era finito, i tedeschi si erano arresi, i capi massacrati! Io abbandonai il convoglio con l'intenzione di dirigermi verso Trieste. Era il 30 aprile. Non avevo girato un angolo che venni catturato da un gruppo di partigiani, che indossavano, questa volta, il fazzoletto verde. Era la seconda volta che mi succedeva. Era proprio un vizio!
Mi interrogarono. Il loro capo portava un cappello alpino, si chiamava Rossi, anche questo, presumo, nome di battaglia. Ero stanco, molto stanco, aveva piovuto, ero fradicio. Non m'importava di niente. Venni minacciato di morte. Che m'importava? Quando il corpo è avvilito, le parole non lasciano il segno. E poi il mio ideale era stato infranto.
Invece nella confusione venni dimenticato. I carcerieri si confusero nella massa degli udinesi in delirio. Ricevetti un fazzoletto verde, un moschetto con la corda al posto della cinghia e... corsi per le vie della città per cacciare l'invasore tedesco. Ebbi in seguito un lasciapassare in cui si scriveva che avevo «partecipato alla liberazione di Udine». Questa è la storia di un soldato della Rsi, anzi di un soldatino.

Silvio Mazzaracco, Trieste

IL DRAMMA DELLA CITTA' NEI GIORNI DELL'ARMISTIZIO

Fiume: l'alba non spunta più

Esperienze di un ufficiale davanti allo scollamento militare e all'assedio interno ed esterno

Da alcuni mesi mi trovavo in servizio presso il Comando del settore militare di Fiume nella cui città ero giunto, per una strana decisione del Ministero della Guerra, dopo aver attivamente concorso all'istruzione delle giovani reclute del 7.o Reggimento alpini. Da poco il comando di quel settore era stato assunto dal generale Moramarco, un colonialista di vecchio stampo che si era fatto le ossa particolarmente in Libia. Arrivando a Fiume egli si era subito reso conto dello stato di impreparazione bellica dei reparti in difesa costiera e antiaerea dislocati nella zona. Dalle ispezioni in cui lo accompagnai risultò infatti che i militari si dimostravano più impegnati a fare gli ortolani, gli allevatori di animali da cortile, i pescatori e a oziare che di preoccuparsi della guerra in atto. Niente addestramenti fisici, niente esercitazioni a fuoco.

Ognuno a Fiume, in quell'epoca, riteneva di vivere in un'oasi di pace, lontano mille miglia dal conflitto. Preoccupato di questa situazione il generale non perse altro tempo. I sigilli delle polveriere furono rotti e le munizioni incominciarono ad affluire copiosamente ai reparti con l'ordine di consumarle al più presto in esercitazioni a fuoco. Finalmente qualcosa incominciava a muoversi e a me il generale assegnò l'istruzione dei nuclei antiparacadutisti (Nap). Ma già le prime esercitazioni dettero la dimostrazione di quanto si temeva, cioè di un'impreparazione quasi assoluta. Nell'occasione ricordo due fatti significativi. Dal molo Cagni le tre batterie della Milizia (Mac) dovevano colpire a una distanza di pochi chilometri un grosso bersaglio trainato da un rimorchiatore con un cavo lungo parecchie centinaia di metri. Dapprima i colpi non si decidevano a uscire dalle bocche, poi lo fecero a sussulti e infine, anziché inquadrare il bersaglio, finirono per procurare un'imprevista quanto abbondante doccia agli spaventatissimi marinai del natante costringendo il generale Moramarco a far sospendere in tutta fretta l'esercitazione stessa.

L'altro riguarda i Nap di cui avevo assunto il comando. Dopo alcune marce forzate di allenamento, quasi un terzo degli effettivi aveva dovuto ricorrere all'infermeria, senza contare i santi del paradiso da me chiamati offensivamente in aiuto durante gli sforzi per riuscire a far avanzare tali fanti sotto l'accompagnamento delle mitragliatrici durante le esercitazioni a fuoco! Poi il generale Moramarco dovette andarsene, inspiegabilmente così come era venuto e poco dopo arrivò l'otto settembre, improvviso quanto inaspettato mentre mi trovavo in ufficio con il colonnello Fioretti, mio nuovo comandante. Partirono immediatamente i fonogrammi per i reparti con l'ordine di rimanere consegnati nei rispettivi accantonamenti, ordine che fu ottemperato da tutti.

Purtroppo al mattino successivo le cose presero un indirizzo ben differente dopo le notizie della fuga dei generali e l'arrivo da oltre Eneo della fiumana interminabile di militari sbandati e disarmati già costituenti le superbe divisioni in Croazia. In nottata il gen. Rebetti, comandante della 2.a Armata, era scappato verso l'Italia imbarcandosi sul suo yacht personale, dopo essere sceso, lo riferirono alcune sentinelle, in volgari escandescenze per il ritardo con cui procedevano le operazioni d'imbarco delle sue masserizie. Un idrovolante era poi giunto a Fiume per prelevare il generale Scuero, comandante del 5.o Corpo d'armata che si era prontamente rifugiato in città alla pari del generale Rella, comandante della piazza militare Fiume/Sussak.

Ovunque si accendevano fuochi per bruciare i documenti d'importanza militare sotto gli sguardi preoccupati e angosciati dei cittadini che temevano di venir abbandonati a se stessi. E continuava l'indecorosa sfilata dei brancaleoni, che nulla avevano più di militare, che camminavano e camminavano verso la salvezza, come degli automi, senz'anima. Nel complesso un caos indescrivibile che non poteva non influenzare i reparti di Fiume rimasti al loro posto e fu un fuggi fuggi generale che nessuno sarebbe stato in grado di bloccare e che ridusse i reparti stessi al 10-20 per cento dei loro effettivi a esclusione del XXVII Settore di copertura dislocato lungo la linea dei capisaldi della cintura difensiva, forse perché i suoi militari non erano a conoscenza di quanto in realtà stava avvenendo.

Anch'io, sul tardi di quel pomeriggio, vista la situazione critica e senza via d'uscita, chiesi al colonnello Fioretti di essere messo in libertà, ottenendone il consenso. L'intera Istria risultava in quel momento occupata e spadroneggiata da bande armate partigiane per cui il mio rientro a Trieste poteva rappresentare non pochi pericoli. Abusando un po' dell'autorità che fino ad allora mi ero concessa, quella notte stessa staccai un fonogramma urgente per il distaccamento del XXVII Settore di copertura affinché mi fosse messa a disposizione un'autocarretta con autista, due o tre militari di scorta e una mitragliatrice Breda. Con me doveva far parte della spedizione anche un sottotenente di Visignano presso cui intendevamo rifugiarci in attesa degli eventi.

Peraltro, giunti sul posto, non ci fu possibile partire in quanto sull'autocarretta già bell'e pronta in mezzo al cortile, si trovavano in piedi, pressati come sardelle in un barile, oltre una ventina di militari di quel Settore, del tutto esagitati e per niente disposti a mollare la preda. Fu giocoforza rinunciare alla partenza venendo così a togliere un rospo dallo stomaco dell'ufficiale di servizio che era rimasto alquanto titubante sulla regolarità del fonogramma ricevuto in piena notte.

Il giorno 10, dopo aver saputo che i partigiani di Tito premevano per entrare in Fiume, mi ripresentai al mio Comando per riprendere servizio e vi capitai proprio quando era in corso un colloquio con uno dei Comitati civici allora prontamente sorti, composto dai maggiorenti della comunità italiana che erano venuti a esprimere le loro preoccupazioni e angoscia per il pericolo rappresentato dagli slavi. Temevano conseguenze tragiche, tanto che in quel momento sentii anche motivare la notte di San Bartolomeo. Era evidente che anche i croati residenti in città volevano approfittare dell'occasione portando il caos alle stelle. Così furono assaltati e depredati prima i magazzini ben forniti del Commissariato militare, per passare poi al tentativo di occupazione delle caserme con l'evidente proposito di ricuperare non solo viveri ma anche e soprattutto armi, senza riuscirvi lasciando anche qualche morto sul selciato.

Il giorno 10 (e 11) venimmo a sapere dell'arrivo alla stazione ferroviaria del treno blindato del generale Gambara proveniente da Lubiana. Nasceva così il «Raggruppamento Gambara» che assumeva il comando di tutte le forze militari trovantisi in Fiume e di quelle che, man mano, stavano ancora provenendo da oltre Eneo. Tutti i reparti dovevano restare ai loro posti, ogni comandante diveniva direttamente responsabile degli uomini che gli erano rimasti, nessuno poteva più uscire dalla cintura fortificata della città. Il XXVII Settore di copertura fu rinsaldato e rinforzato in militari e con i pezzi d'artiglieria già dislocati in difesa costiera, tanto da essere in grado di iniziare immediatamente un'efficace azione di difesa contro i partigiani di Tito che premevano da Nord e da Est.

Prima che il cancello del ponte sull'Eneo fosse definitivamente chiuso dagli slavi, era riuscito a passare il Nizza Cavalleria, al completo di organici e di armi per cui fu bloccato e destinato alla difesa della parte bassa del fiume. Il giorno 12 al mio Comando, ormai del tutto esautorato, giunse la notizia che il generale Gambara aveva ricevuto dei delegati militari tedeschi senza che si venisse a sapere di eventuali accordi tanto che si continuò a predisporre la difesa contro qualsiasi attacco, sia proveniente dai tedeschi che dagli slavi. Passarono due giorni e dal treno blindato partì un contrordine: nessuna resistenza doveva opporsi ai tedeschi che stavano per giungere, nel mentre doveva intensificarsi l'opposizione armata alle truppe di Tito che stavano premendo in massa. Così i carri armati tedeschi entrarono a Fiume senza colpo ferire e senza che la popolazione dimostrasse alcun interesse. Protetti ai fianchi e alle spalle dai nostri reparti proseguirono subito oltre Sussak, verso Buccari e Novi; ritornarono il giorno 16 occupando così stabilmente Fiume. I reparti italiani vennero sostituiti con militari tedeschi man mano che i loro comandi ne avevano la disponibilità.

Nel mentre i generali Gambara e Rolla si allontanavano dalla zona, i tedeschi, nell'intento evidente di procurarsi degli elementi per la sorveglianza degli stabilimenti industriali, posero il dilemma della cooperazione o dell'internamento ai militari rimasti sul posto, smentendo in piena le promesse che il generale Gambara aveva fatto in precedenza. Il mio Comando, nel frattempo, si era trasformato in Presidio militare e io fui messo a disposizione dei tedeschi con l'invito, o ordine che sia, di presentarsi nell'ex ospedale esistente nei pressi dell'impianto petrolchimico della Romsa, dove venivano concentrati i militari italiani destinati a essere imbarcati sulla M/n «Eridania» per raggiungere Venezia e successivamente i campi d'internamento.

Nello stato di profonda demoralizzazione e di sconforto in cui mi trovavo considerai quest'ordine come una liberazione definitiva. Mi recai così con poco bagaglio a mano, nel luogo indicatomi rimanendovi per non più di due ore dopo di che, avendo cambiato idea, riuscii ad andarmene senza eccessive difficoltà in quanto l'esterno del vasto edificio era sorvegliato da un'unica sentinella, dando così inizio a nuove peripezie che mi portarono a trascorrere parecchie giornate in Istria a contatto coi partigiani croati che insistevano, inutilmente, per avermi al loro fianco. Troppe nefandezze erano state commesse verso gli italiani del luogo, con fucilazioni e infoibamenti indiscriminati, per vendette e odi personali o per semplice, bestiale reazione contro coloro che volevano l'Italia e non Tito.

Un capitano degli Alpini

UN PARTIGIANO IN ISTRIA

Mi catturarono i tedeschi: mia madre lo vide in sogno

Sono stato un partigiano. Ho dormito sulla nuda terra senza fare alcun sogno. Mi sono svegliato all'alba intirizzito dal freddo. I giorni si susseguivano uno sull'altro, sempre uguali, grigi, senza un domani. Eravamo in marzo, presto sarebbe venuta la primavera.

Io, Glavich, Ghersini, Franco e altri, tutti di Pola, eravamo in colonna diretti verso Porto Albona. Un corriere, partigiano del luogo, ci accompagnava. Quella notte furono bombardate Arsa e Albona; un aereo alleato venne abbattuto e bisognò recuperare i piloti. I tedeschi avevano avuto la nostra stessa idea!!! Alle quattro del mattino dell'8 marzo 1945, fui fatto prigioniero con tutta la squadra.

Iniziarono l'attacco con lancio di razzi. Ci avevano individuati. Cercammo di correre, di nasconderci. I razzi emanavano un bagliore accecante, sembrava giorno. Ecco le prime raffiche, grida concitate in tedesco. Ci trovammo distesi a terra sotto un muretto di pietre, di quelli che delimitano i campi. Ancora razzi e raffiche! La paura mi attanagliava ma cercavo di non perdere la calma. Emilio Glavich pregava e chiedeva la protezione della mamma defunta. Gettate via le armi, sussurai, senza armi abbiamo forse qualche probabilità di cavarcela. In quegli attimi tremendi invocai mia mamma, ma non arrivò alcun aiuto dal cielo né dalla terra. Sentivo solo il vociare dei tedeschi che avanzavano stringendoci in una morsa senza scampo. Eccoli!

Al chiarore dell'alba che sorgeva, li vidi. Erano in tute mimetizzate. Facevano paura, tanta paura ora che eravamo inermi. «Nich machen feuer nich schiessen! Ich habe keinen waffen», gridai con quanto fiato avevo in gola nel mio scomposto tedesco. Mi alzai, le braccia sopra la testa. Anche gli altri seguirono il mio gesto. Un sottufficiale mi si avvicinò e mi sferrò un pugno gettandomi a terra. Mi alzai indolenzito. Guardai in faccia i miei compagni, erano pallidi, anch'io dovevo esserlo, pallido come un morto.

Mi rivolsero la parola in italiano chiedendoci da dove venivamo. Dicemmo loro frasi senza senso che li fecero ridere. Avevamo avuto fortuna, dicemmo, per il momento. Era la Wermacht che ci aveva presi. Comunque, ci scortarono a Gimino e dopo una sosta, ci consegnarono alla SS a Canfanaro. Qui ripetemmo la stessa versione tra calci, pugni e frustate, quindi tutti stivati in un vagone sino a Pisino e rinchiusi in prigione. Mesi di paura, di tentativi di fughe e in seguito di altri combattimenti.

Ritornai a casa, a Pola, il 24 ottobre 1945. Mia mamma mi ha sempre raccontato che alle quattro di quell'8 marzo, aveva udito la mia voce che la chiamava piangendo e di avere assistito nel sonno alla mia cattura.

Caso di telepatia o fenomeno paranormale?

Mario Pappalardo, Trieste

I SOLDATI DELLA LIBERTA'

Con le stellette a Gorizia nel '45

Gli occupanti titini respinsero quelle uniformi italiane

Non solo la generazione dei goriziani nati dopo la seconda guerra mondiale ma anche la maggioranza che la vissero in città, ormai anziani, ignorano un grave fatto collegato con i drammatici avvenimenti avvenuti a Gorizia nel tragico maggio del 1945, e che, per coloro che ne furono protagonisti e testimoni, avrebbe potuto avere conseguenze di estrema gravità.

Nella circostanza furono coinvolti una quindicina di giovani militari della provincia di Gorizia allora appartenenti al Reggimento di marina «San Marco» ed al Reggimento di paracadutisti «Nembo» inquadrati nella Divisione «Folgore» allora chiamata Gruppo di combattimento, aggregata alla 8.a Armata britannica sulla linea «Gotica», nelle ultime fasi della guerra in Italia.

Alla fine di aprile del 1945 la guerra terminava con lo sfondamento della citata linea «Gotica» e l'occupazione da parte alleata di tutto il territorio nazionale tranne, purtroppo, la Venezia Giulia occupata dagli slavi di Tito che precedettero di un giorno l'arrivo a Trieste e a Gorizia, dei reparti neozelandesi del generale Freyberg.

Appena concluse le ostilità, fu possibile ai soldati delle nostre forze armate regolari, vista la dovizia di automezzi alleati che avevamo in dotazione, di raggiungere le famiglie residenti nelle zone liberate. Difficoltà sussistevano di poter venire nella Venezia Giulia data l'occupazione titina e la incerta e delicata situazione politico-militare. Comunque una decina di marinai goriziani, il 16 maggio, ottenero il permesso dal proprio Comando di raggiungere le famiglie per una licenza di quattro giorni. Responsabile della trasferta, ufficiale del «San Marco», era il sottoscritto.

Nella mattina del 17 maggio partimmo da Faenza in divisa alleata ma con le stellette ed il distintivo tricolore con l'emblema della «Folgore» sul braccio sinistro. Assieme ad alcuni paracadutisti del «Nembo» che ci precedettero di qualche giorno, fummo, anche se non ufficialmente, i primi soldati italiani dell'esercito regolare della guerra di Liberazione ad entrare in Gorizia dopo la catastrofe dell'8 settembre 1943.

Dopo diverse peripezie di viaggio poiché fummo fermati, per controlli, a San Donà dalla Military Police ed a Cervignano dai partigiani comunisti italiani, per il ponte di Sagrado (gli altri erano distrutti) entrammo in Gorizia dalla via Aquileia. Mi apparvero agli occhi, e ne fui sgomento, i ruderi della chiesa di San Giusto centrata in pieno da bombe di aereo. «Che ne sarà del centro?» dissi fra me, ma fortunatamente il centro era intatto. Nelle prime ore della sera di quel giorno sereno e luminoso di maggio nella città quasi deserta, regnava un'atmosfera di terrore e di disorientamento.

Incontrai mia madre che tornava da una funzione religiosa e che non vedevo da quasi cinque anni. L'incontro fu quanto mai commovente. Tutti raggiungemmo le nostre famiglie. Così incominciammo a conoscere i misfatti perpetrati in città dagli occupanti titini. Arresti notturni, deportazioni, scomparsa di persone innocenti, soprusi e prepotenze di ogni genere. Giovani e reduci da ambenti e sistema di vita di tutto altro genere; non ci rendevamo conto della gravità della situazione esistente a Gorizia in quel doloroso maggio. Mi turbò profondamente la notizia del suicidio del noto patriota goriziano Vittorio Graziani per non cadere in mani titine. Volontario nella prima guerra mondiale era persona stimata e benvoluta.

Il rientro al nostro reparto era stato fissato per le ore 8.30 del 21 maggio, all'inizio di via Diaz, in pieno centro. Si erano aggregati a noi del «San Marco» alcuni paracadutisti «Nembo» giunti a Gorizia, come detto sopra, qualche giorno prima. Uno di loro mentre transitava in divisa in via Carducci, venne fermato arrestato e portato a Vipacco dove rimase per più di un mese in prigionia. Il predetto è tuttora vivente. Fu un sopruso gravissimo e sconsiderato nei confronti di un combattente del nostro esercito regolare nella guerra di Liberazione.

Mentre salutavamo i nostri familiari, improvvisamente dai portoni prospicienti l'attuale sede centrale della Cassa di Risparmio, sbucarono una decina di partigiani che ci spianarono i mitra. Vani i miei tentativi di spiegare loro che con loro non avevamo niente a che fare. Fra lo sconforto e le grida dei parenti ci imposero di metterci in fila indiana. Per vie traverse, per non dare nell'occhio ai pochi cittadini terrorizzati ed impotenti che si trovavano per strada, ci portarono al comando della polizia segreta di via Santa Chiara, mentre tentarono di sottrarci l'efficiente automezzo «Dodge» che sui parafanghi portava le insegne della «Folgore» ed il tricolore, ma non vi riuscirono per l'intervento di poliziotti inglesi.

Si era immediatamente sparsa la voce del nostro fermo e gli americani ne furono informati ed intervennero. Fummo rilasciati e ritornammo al punto da dove dovevamo partire. Una jeep americana mi portò al loro comando che si trovava nella attuale sede della Provincia. All'ufficiale superiore che mi chiese notizie, spiegai il motivo della nostra presenza a Gorizia. Mi disse che la situazione politico-militare a Gorizia era incerta e che era meglio uscirne. Mi assegnò un ufficiale che ci avrebbe accompagnato oltre l'Isonzo. Lo ringraziai e dissi che saremmo usciti senza bisogno di accompagnatori come eravamo entrati.

Dopo il 12 giugno 1945, data di sgombero degli slavi titini da Trieste e Gorizia, in una missione a Roma, al ministero della Marina, ebbi modo di riferire l'accaduto e la situazione nella Venezia Giulia, all'allora ministro della Marina Ammiraglio De Courten che espresse disappunto ed indignazione. Disse di avere saputo quanto era accaduto nella Venezia Giulia ma solamente in termini vaghi ed approssimativi.

Espongo un fatto che a distanza di 45 anni pochi conoscono. Un fatto di cronaca di guerra che avrebbe potuto essere fatale per noi come lo fu per migliaia di cittadini della Venezia Giulia. Un fatto che può destare ancora vivo interesse fra coloro che vissero quei drammatici momenti nelle nostre città. Sono trascorsi più di 45 anni da quei dolorosi avvenimenti e più di 50 anni dallo scoppio dello sciagurato secondo conflitto mondiale. Le giovani generazioni avvertono poco e superficialmente quanto di orrendo è successo. La vittoria degli Alleati, però, ai quali le forze armate italiane diedero un modesto contributo, instaurò nell'Europa Occidentale libertà e democrazia con tutti i vantaggi e gli svantaggi che detto sistema politico comporta. Ma democrazia.

Vittorio Tomani, Gorizia

CALABRIA: UN GRUPPO DI ARTIGLIERIA CONTRO GLI ALLEATI FINO AL 9 SETTEMBRE '43

L'armistizio giunse in ritardo

Di tutto il lungo periodo di servizio militare da me prestato nel Regio Esercito il ricordo più vivo e più sofferto è stato senz'altro quello dei giorni immediatamente precedenti e susseguenti l'8 settembre 1943.

Infatti, mi trovavo da pochi giorni nella parte meridionale della Calabria — la guerra continuava a fianco della Germania, per dichiarazione del governo Badoglio — al comando di una delle tre batterie da campagna del III Gruppo del 37.o Reggimento Art. «Piacenza». Facevamo parte, con due battaglioni paracadutisti e uno di fanteria, sparpagliati tra l'Aspromonte e i monti intorno a Vibo Valentia, della riserva mobile a disposizione della 7.a Armata per la difesa della penisola calabrese.

Evidentemente eravamo pochini e scarsamente equipaggiati di fronte alle preponderanti forze alleate che, occupata la Sicilia, stavano invadendo la Calabria; più deboli e quasi disarmate le poche truppe in difesa costiera.

Era ormai — se ben ricordo, il 29 agosto — ed avevamo raggiunto una zona boscosa a Sud del passo del Mercante sulla statale di Gioia Tauro per Locri. Nella notte, svegliati da un fitto crepitio di armi automatiche, il nostro Gruppo si mosse alle prime luci raggiungendo la zona di Polistena e Cinquefrondi dove fummo inquadrati in una grossa formazione tedesca di retroguardia; era ben fornita di carri armati, artiglieria di medio calibro e fanteria.

Fino ad allora ci eravamo ben guardati dal collaborare a fianco a fianco con i tedeschi; anzi, stavamo in continuo allarme, perché costoro non disdegnavano di appropriarsi degli automezzi del Regio Esercito che circolassero senza scorta armata.

Ora ci toccava convivere e oltre alle offese alleate, dovevamo considerare anche il nuovo rischio.

Il 30, dopo aver sostato alla periferia di Vibo Valentia e dopo aver attraversato a tutto gas la cittadina di Pizzo approfittando dell'infuriare del bombardamento sulla zona del porto, riuscii a distanziarmi dal reparto tedesco che si era attardato nel trambusto. Proseguii sufficientemente distanziato l'un mezzo dall'altro fino alla deviazione della statale per S. Nicola da Crissa dove trovai due carabinieri con l'ordine di trasferimento per quest'ultima località.

La sera del 31 agosto, nel piccolo centro collinare di San Nicola da Crissa, incontrai il maggiore Cerruti, comandante dell'840.o battaglione fanteria autotrasportato, un bel reparto nuovo di zecca. Conoscevo vagamente il Cerruti, sui cinquant'anni e oltre, di origine piemontese, ex combattente della prima guerra mondiale e decorato al valore, richiamato da poco alle armi: era un piccolo commerciante goriziano e persona assai a modo.

Mi accolse cordialmente e mi mise al corrente della locale situazione. Aveva da qulche giorno assunto il comando e attendeva ordini superiori. Intanto il mio comandante di Gruppo si era attestato qualche chilometro più oltre verso Soverato.

La notte del 3 settembre il battaglione si mosse alla luce ridotta dei faretti, raggiunse la periferia di Soverato e poi Badolato Marina dove fu sorpreso dagli aerei in caccia mentre stava dislocando automezzi e armi. Il reparto subì qualche perdita in uomini e mezzi. Noi intanto, molto distanziati, avvistati gli aerei, ci eravamo sparpagliati passando inosservati. Sul tardi della sera, dopo una ricognizione del terreno circostante l'abitato di Badolato, conoscemmo l'ordine pervenuto dal Comando della 7.a Armata: dovevamo attestarci tra il mare e le prime alture con il compito di resistere a oltranza.

All'alba del 4 settembre presi posizione con i pezzi su una collinetta alberata poco a Sud del paese. Potevo battere, abbastanza ben defilato, sia la statale proveniente da Reggio Calabria sia la stradina che dal bivio di Santa Caterina dello Jonio raggiunge Badolato. La settima batteria si schierò poco a Nord sul rovescio di una quota ben dominante la zona e il comandante di Gruppo si sistemò nei pressi col suo osservatorio.

L'alba del 7 venne la prima richiesta di fuoco dal maggiore Cerruti e i canadesi furono fermati mentre attraversavano l'alveo del torrente posto tra Badolato Marina e Santa Caterina Marina. Infatti il ponte, come quelli prima e dopo di noi, erano stati fatti saltare la notte del 5 settembre da un reparto guastatori tedeschi. Eravamo rimasti isolati. La mattina i canadesi ci riprovarono e furono nuovamente bloccati dal battaglione di fanteria e dal fuoco delle due nostre batterie. Eravamo così giunti all'8 settembre. Sparammo anche nel primo pomeriggio.

Intorno alle 20.30 il maresciallo dei carabinieri venne a comunicarmi che la radio aveva dato poco prima notizia dell'armistizio.

Mezz'ora dopo mi pervenne comunicazione di rimanere in vigile attesa di nuovi ordini. Si temeva che l'armistizio fosse un trucco degli Alleati.

Verso le 22 venni a sapere che il battaglione aveva abbandonato postazioni e armi e si era dileguato. Finiva così un reparto che, per l'armamento in dotazione, aveva rappresentato quanto di meglio la nostra industria bellica era riuscita a produrre. Qualche decina degli sbandati si aggregò al comando di battaglione. Il maggiore Cerruti era costernato e muto. La mattina dell'8 settembre avevamo passato la notte in attesa di ordini che non giungevano né che onestamente potevano più giungere. In zona vi erano schierate soltanto le nostre due batterie, ferme, disciplinate e decise.

Alle prime luci i canadesi ripresero ad avanzare e noi a sparere con brevi intervalli a salve di batteria: eravamo il 9 settembre 1943 l'armistizio era stato diramato il giorno precedente alle 20 via radio. Il tiro di controbatteria non ci causò eccessivi fastidi. Alle 14 circa la settima batteria smise di sparare, perché i pezzi non ce la facevano più. La mia batteria ridotta a due soli pezzi sparava contro i carri avanzani lungo la strada proveniente da Santa Caterina; smise allorquando il comandante di Gruppo me lo ordinò. I carri armati erano giunti poco più sotto ai pezzi su un tornante e si erano prudentemente fermati.

Scesi sulla strada dopo aver fatto alzare su un albero un asciugamano «quasi bianco», alzai le braccia e attesi. Dalla torretta apparve una testa e una voce vagamente cantilenante mi interpellò: You fascist? No, siamo italiani, risposi. Erano le 15 circa. Di lì a poco — erano scesi nel frattempo anche alcuni dei miei artiglieri — mi trovai attorniato da un gruppetto di canadesi che ci davano gran manate sulle spalle e ci offrivano la sigaretta.

Il primo carro poi si mosse, accompagnato da un mio incaricato, fino al comando di battaglione e mezz'ora dopo ebbi l'ordine di ammassare armi e munizioni sul piazzale antistante il comando di Gruppo. Gli ufficiali erano autorizzati a tenere la pistola di dotazione. Così fu fatto anche dagli uomini della batteria consorella. La notte, come mai era accaduto da diversi mesi, dormimmo clami e sereni rannicchiati negli autocarri e trattori.

Intanto il comandante del battaglione era stato condotto a Locri al comando canadese per essere interrogato sul motivo della nostra resistenza dopo l'armistizio, mentre a noi ufficiali era stata concessa la libertà sulla parola.

Il maggiore Cerruti tornò il pomeriggio del 10 settembre con l'ordine di trasferimento di noi tutti a Reggio Calabria, che avremmo dovuto raggiungere con i nostri veicoli. Ebbi subito l'impressione, come pure il comandante dell'altra batteria, che ci volessero imbarcare per qualche campo di prigionia in Africa. Dopo aver sentiti i miei ufficiali e il collega, espressi il mio convincimento al maggiore Cerruti aggiungendo che in ogni caso gli uomini delle due batterie non lo avrebbero seguito.

Verso le quattro dell'11 settembre ci allontanammo nel massimo silenzio ed evitando ogni rumore per un sentiero collinare che conduceva verso Sant'Andrea Apostolo. Ci seguì la settima batteria e di lì a poco il comandante del Gruppo. Le sentinelle non ci avevano sentito o perché dormivano o perché erano state immobilizzate da qualcuno. Il Cerruti, assai anziano, e altri rimasero. Intorno a mezzogiorno, sui tornanti della strada del piccolo centro collinare, posto a non più di trecento metri dal livello del mare e formato in gran parte di gente di campagna, incontrammo il parroco attorniato da numerose donne recanti grandi piatti di frutta, formaggio e pane. Ci festeggiavano — così disse il parroco — perché avevano assistito dall'alto del loro paese alla nostra impari lotta e avevamo meritato il loro rispetto. Aggiunse il parroco che certamente in altre parti d'Italia i loro mariti e figli avrebbero trovato la nostra stessa accoglienza.

A Badolato, né prima né dopo i combattimenti, non avevamo ricevuto né incitamento, né dissenso per avere noi obbligato la popolazione a sgomberare il paese e a sottoporlo al rischio del bombardamento nemico. La popolazione aveva accolto l'invito disciplinatamente. L'unica nota stridente fu quella di un tale che si era presentato a me mentre predisponevo sul terreno di sua proprietà i pezzi della batteria. Vantando non ricordo quali titoli di nobiltà, altolocate amicizie e diritti, mi chiedeva perentoriamente di spostarmi altrove per mon arrecargli dei danni. Gli risposi che eseguivo un ordine superiore al quale non mi potevo assolutamente sottrarre e che comunque, mentre lui avrebbe rischiato il danno a una parte delle colture, noi avremmo rischiato la pelle. Se ne andò borbottando minacce a non finire.

La simpatica affettuosa accoglienza della gente di Sant'Andrea Apostolo ci provò quanto grande potesse essere la solidarietà umana. Ma la cosa non finì. Infatti fummo ospitati per sette giorni dall'intero paese e io stesso febbricitante trovai ospitalità nel convento di un gruppo di religiosi di cui non ricordo l'ordine di appartenenza.

Alcune settimane dopo, dopo altre vicissitudini, gli uomini della mia batteria, me compreso, scelsero volontariamente di rinsanguare i quadri dell'11.o Reggimento Artiglieria in trasferimento dalla zona di Catanzaro — non era stato impiegato nei combattimenti — verso il Salento da dove, inquadrato con altre unità di fanteria, bersaglieri genieri, e servizi, fummo inviati nella stretta di Mignano (Caserta) davanti a Montelungo. Iniziavamo la guerra contro i tedeschi, a fianco degli Alleati. Era cominciata per noi un'altra lunga e amara esperienza che si concluse il 25 aprile 1945.

Paolo Bertossi, Gorizia

FERRUCCIO BRANDI

Una Medaglia d'Oro al V.M. per onorare tutti i valorosi

A conclusione di questa lunga rievocazione storica tracciata sul filo delle vicende e delle testimonianze, vogliamo presentare la motivazione della Medaglia d'Oro al valor militare di un triestino, il generale di corpo d'armata, Ferruccio Brandi, già tenente di complemento degli alpini, transitato nei paracadutisti della «Folgore» e trasferito in servizio permanente per meriti di guerra.

La sua motivazione vuol rappresentare un atto di omaggio a tutti i decorati, figli di queste terre.

«Comandante di plotone paracadutisti, attaccato da preponderanti forze corazzate rincuorava ed incitava col suo esempio i dipendenti a difendere a qualsiasi costo la posizione affidatagli».

«Sorpassato dai carri, raccolti pochi superstiti, li guidava in furioso contrassalto, riuscendo a fare indietreggiare le fanterie avversarie seguite dai mezzi corazzati».

«Nuovamente attaccato da carri, con titanico valore, infliggeva ad essi gravi perdite ed, esaurite le munizioni anticarro, nell'estremo tentativo di immobilizzarli lanciava contro uno di questi e con una bottiglia incendiaria lo metteva in fiamme. Nell'ardita impresa veniva colpito da una raffica di mitragliatrice che gli staccava la mandibola; dominato il dolore, si ergeva fra i suoi uomini e, con la mandibola penzolante, orrendamente sfigurato, con i gesti seguitava a dirigerli e ad incitarli alla lotta trasfondendo in essi il suo sublime eroismo».

«Col suo stoicismo e col suo elevato spirito combattivo salvava la posizione aspramente contesa e, protraendo la resistenza per più ore oltre le sue umane possibilità, s'imponeva all'ammirazione dello stesso avversario.

I suoi paracadutisti, ammirati e orgogliosi, chiesero per lui la più alta ricompensa.

«El Munassib (Africa Settentrionale), 24 ottobre 1942».